Kaire

IL SETTIMANALE DI INFORMAZIONE DELLA CHIESA DI ISCHIA www.chiesaischia.it

ANNO 8 | NUMERO 19 | 8 MAGGIO 2021

RISCOPRIRE RATZINGER:

La crisi di identità dell'Occidente porta progressivamente l'attenzione sul pensiero del Papa emerito, riscoperto per avere anticipato temi attualmente centrali della nostra società.

A pag.6

Questione di dignità

Mons. Pietro Lagnese

A pochi giorni dal 1° maggio, Festa dei lavoratori, mi vengono davanti agli occhi i numeri poco rassicuranti che parlano di una disoccupazione che nel nostro Paese stenta a registrare cali significativi, e indicano che l'Italia, al momento, detiene il triste primato della nazione europea con la più alta percentuale di Neet: i giovani che non studiano, non cercano lavoro e non si formano. E mi vengono davanti agli occhi i volti di tanti nostri giovani stanchi di cercare, costretti a partire per trovare un lavoro fuori dalla loro terra, ma anche quelli di ragazzi parcheggiati che neppure cercano più. E penso alle tante, troppe persone che lavorano a nero, che sono malpagate, sfruttate, ai cosiddetti precari che vivono con la paura di trovarsi fuori. A quelli che vengono in Europa credendo in una possibilità di riscatto e con la speranza di trovare un lavoro pulito, onesto, dignitoso. E mi tornano alla mente le parole che tante volte abbiamo sentito pronunciare da Papa Francesco circa il lavoro e la necessità che ci sia per tutti, perché il lavoro - egli dice - è dignità. Ultimamente, nella Lettera Apostolica *Patris corde* su San Giuseppe, il Papa è ritornato su quel tema: "È necessario, con rinnovata consapevolezza, comprendere il significato del lavoro che dà dignità". Anche perché questo è un tempo "nel quale il lavoro sembra essere tornato a rappresentare un'urgente questione sociale e la disoccupazione raggiunge talora livelli impressionanti, anche in quelle nazioni dove per decenni si è vissuto un certo benessere" (n° 6). Il lavoro è, infatti, "partecipazione all'opera stessa della salvezza, occasione per affrettare l'avvento del Regno, sviluppare le proprie potenzialità e qualità, mettendole al servizio della società e della comunione". Papa Francesco ribadisce in buona sostanza ciò che è l'insegnamento della Chiesa sul lavoro, espresso già in passato dal Concilio e, in modo speciale, dal magistero degli ultimi papi. In particolare da San Giovanni Paolo II, il Papa che, prima di diventare prete, provò sul-

Continua a pag. 2

A pag. 3

PAPA FRANCESCO

Il ministero del catechista

A pag. 9

BICENTENARIO NAPOLEONICO

La fede che non ti aspetti

Sulle tracce del risorto

Finta morte? Terza puntata dell'indagine di don Pasquale Trani sul fondamento della nostra fede.
A pag.5

Cronaca di un vaccino annunciato

Il diario di una domenica da vaccinati, tra il serio e il faceto.
A pag.12-13

Maggio dei libri

Presso la Biblioteca Antoniana una serie di iniziative nel solco del centenario dantesco. All'interno la locandina delle iniziative. A pag. 15

Kaire dei piccoli

Cari bambini, è la Festa della Mamma! Festeggiamo insieme tutte le mamme? Ma più di tutte, una, quella celeste, Maria! A pag. 18

Primo piano

Continua da pag. 1

la sua pelle, sebbene per poco tempo, l'esperienza di essere operaio in una fabbrica di prodotti chimici e, prima ancora, minatore in una cava di pietre. Egli nel 1981, esattamente quarant'anni fa, a novant'anni dalla Rerum Novarum, scriveva la *Laborem exercens*, la sua prima enciclica sociale, una lettera interamente dedicata al tema del lavoro, nella quale ribadiva e approfondiva ciò che la Chiesa insegna circa il lavoro e che, cioè, esso è, prima di ogni altra cosa, vocazione di ogni uomo. "Fatto a immagine e somiglianza di Dio stesso nell'universo visibile, e in esso costituito perché dominasse la terra, l'uomo è perciò sin dall'inizio *chiamato al lavoro. Il lavoro è una delle caratteristiche che distinguono* l'uomo dal resto delle creature, la cui attività, connessa col mantenimento della vita, non si può chiamare lavoro; solo l'uomo ne è capace e solo l'uomo lo compie, riempiendo al tempo stesso con il lavoro la sua esistenza sulla terra. Così il lavoro porta su di sé un particolare segno dell'uomo e dell'umanità, il segno di una persona operante in una comunità di persone; e questo segno determina la sua qualifica interiore e costituisce, in un certo senso, la stessa sua natura". Per questo motivo dare la possibilità di un lavoro è una delle cose più importanti che possiamo fare per chi vive situazioni di disagio economico. Lo dice Papa Francesco con chiarezza anche nella sua ultima Enciclica *Fratelli tutti*: "Questo è il miglior aiuto per un povero, la via migliore verso un'esistenza dignitosa. Perciò insisto sul fatto che aiutare i poveri con il denaro dev'essere sempre un rimedio provvisorio per fare fronte a delle emergenze. Il vero obiettivo dovrebbe sempre essere di consentire loro una vita degna mediante il lavoro. Per quanto cambino i sistemi di produzione, la politica non può rinunciare all'obiettivo di ottenere che l'organizzazione di una società assicuri ad ogni persona un modo di contribuire con le proprie capacità e il proprio impegno. Infatti, non esiste peggiore povertà di quella che priva del lavoro e della dignità del lavoro. In una società realmente progredita, il lavoro è una dimensione irrinunciabile della vita sociale, perché non solo è un modo di guadagnarsi il pane, ma anche un mezzo per la crescita personale, per stabilire relazioni sane, per esprimere sé stessi, per condividere doni, per sentirsi corresponsabili nel miglioramento del mondo e, in definitiva, per vivere come popolo" (162). Sì, il lavoro umanizza e restituisce dignità alle persone. Perciò *nell'Evangelii Gaudium* Papa Francesco invita a sognare alto e ribadisce che ciò che dovrebbe starci a cuore è non soltanto "assicurare a tutti il cibo, o un decoroso sostentamento, ma che possano avere prosperità nei suoi molteplici aspetti". Ma "questo implica educazione, accesso all'assistenza sanitaria, e specialmente lavoro, perché nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l'essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita. Il giusto salario permette l'accesso adeguato agli altri beni che sono destinati all'uso comune" (192). Questo sogno però, perché si realizzi, deve diventare un sogno condiviso, e concretizzarsi in un patto sociale. La politica? Ritorni ad essere "migliore" e ad avere una visione ampia; e faccia la sua parte: impari l'arte del "noi" e rinunci a particolarismi sterili e contrapposizioni inutili. E noi? Non stiamo a guardare; smettiamola di stare alla finestra e diventiamo parte attiva per avviare e generare nuovi processi e trasformazioni e porre le basi per costruire un mondo più giusto, più fraterno e solidale, adoperandoci perché ci sia lavoro per tutti, e per sanare ferite e superare forme di egoismo che generano povertà. "Passata la crisi sanitaria – ha detto il Papa nella *Fratelli tutti* - la peggiore reazione sarebbe quella di cadere ancora di più in un febbrile consumismo e in nuove forme di auto-protezione egoistica. […] Che un così grande dolore non sia inutile, che facciamo un salto verso un nuovo modo di vivere e scopriamo una volta per tutte che abbiamo bisogno e siamo debitori gli uni degli altri, affinché l'umanità rinasca con tutti i volti, tutte le mani e tutte le voci, al di là delle frontiere che abbiamo creato" (35). Chi può perciò faccia. E chi può di più faccia di più. È questione di dignità!

Kaire
Il settimanale di informazione della Chiesa di Ischia

Proprietario ed editore
COOPERATIVA SOCIALE KAIROS ONLUS

Via delle Terme 76/R - 80077 Ischia
Codice fiscale e P.Iva: 04243591213
Rea CCIAA 680555 - Prefettura di Napoli
nr.11219 del 05/03/2003
Albo Nazionale Società Cooperative
Nr.A715936 del 24/03/05
Sezione Cooperative a Mutualità Prevalente
Categoria Cooperative Sociali
Tel. 0813334228 Fax 081981342
Registro degli Operatori di Comunicazione nr.33860
Registrazione al Tribunale di Napoli con il n. 8 del 07/02/ 2014

Direttore responsabile:
Dott. Lorenzo Russo
direttorekaire@chiesaischia.it
@russolorenzo

Direttore Ufficio Diocesano di Ischia per le Comunicazioni Sociali:
Don Carlo Candido
direttoreucs@chiesaischia.it

Progettazione e impaginazione:
Gaetano Patalano
per Cooperativa Sociale Kairos Onlus

Redazione:
Via delle Terme 76/R
80077 Ischia
kaire@chiesaischia.it
@chiesaischia
facebook.com/chiesaischia
@lagnesepietro

Per inserzioni promozionali e contributi:
Tel. 0813334228 - Fax 081981342
oppure per e-mail: info@kairosonline.it

Federazione Italiana Settimanali Cattolici

Seguiamo Francesco

Nasce il ministero del catechista

Francesco stabilisce che anche chi prepara ai sacramenti in parrocchia svolge un compito ufficiale

Riccardo Maccioni*

Il catechista è chiamato non solo a svolgere un compito ma a rispondere a una precisa chiamata, cioè, per utilizzare le parole del Papa, a «essere» catechista, non a vivere questa dimensione come se fosse un lavoro. Significa preparazione, servizio alla Parola di Dio, testimonianza di fede. Un perimetro d'azione che ora trova espressione nella Lettera apostolica in forma di Motu proprio "Antiquum ministerium" che sarà presentata martedì 11 maggio da monsignor Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione e da monsignor Franz-Peter Tebartz-van Elst, delegato per la catechesi presso lo stesso dicastero. Concretamente dovrebbe voler dire che come accade per esempio per accolitato e lettorato (ministeri istituiti) anche chi è chiamato alla preparazione dei sacramenti in parrocchia, avrà un compito ufficiale.

Il documento, come detto, prosegue una riflessione che il Papa ha avviato da tempo. Significativo in tal senso il videomessaggio, ripreso da Vatican News, inviato da Francesco il 22 settembre 2018 al convegno internazionale: "Il catechista, testimone del mistero" in cui veniva evidenziato il compito di «primo annuncio» affidato a chi è chiamato più che a insegnare, a comunicare e testimoniare la fede. E primo annuncio vuol dire «sottolineare che Gesù Cristo morto e risorto per amore del Padre, dona il suo perdono a tutti senza distinzione di persone, se solo aprono il loro cuore a lasciarsi convertire!».

Una trasmissione, anche, di freschezza e gioia, espressione di una fede «che accende i cuori, perché immette il desiderio di incontrare Cristo». E che guardando a lui, valorizza, nel solco del Concilio il ruolo dei laici, i loro talenti. Un impegno peraltro la cui portata già oggi viene evidenziata in molte diocesi attraverso il cosiddetto mandato al catechista. A documentare che non di azione personale si tratta ma di un cammino inserito in una dimensione comunitaria. «Questo – disse il Papa ai partecipanti all'incontro promosso dall'Ufficio catechistico nazionale della Cei – è il tempo di comunità missionarie, libere e disinteressate che ma percorrano i sentieri della gente del nostro tempo, chinandosi su chi è al margine». Comunità capaci di ascoltare i giovani delusi, di accogliere i rifugiati, di dare speranza agli sfiduciati, di dialogare «con chi ha idee diverse». Nel segno di un rinnovamento capace di interloquire con l'oggi ma senza annacquare le proprie radici, nella piena fedeltà al Vangelo. «Come nel dopo-Concilio la Chiesa italiana è stata pronta e capace nell'accogliere i segni e la sensibilità dei tempi – aggiunse il Pontefice –, così anche oggi è chiamata ad offrire una catechesi rinnovata, che ispiri ogni ambito della pastorale: carità, liturgia, famiglia, cultura, vita sociale, economia».

La catechesi come servizio alla Parola, dunque, come testimonianza dell'amore del Cristo vivente, come artigianato di fraternità, che trova linfa vitale nella liturgia e nei sacramenti. Come vocazione. Come ministero.

**Avvenire*

Non si tratta di azione personale, ma di un cammino inserito in una dimensione comunitaria

Papa Francesco: essere catechisti è una vocazione.

Seguiamo Francesco

Il mese di maggio come una "maratona di preghiera"

Alessio Magoga*

Un mese di preghiera per invocare la fine della pandemia: questo sarà il mese di maggio per volontà di papa Francesco. I Santuari mariani, sempre per volontà del Pontefice, saranno i luoghi privilegiati – ma non i soli – nei quali sarà vissuta questa insistente preghiera di intercessione, come una specie di maratona. A detta di qualche "cosiddetto" teologo, questa indicazione di papa Francesco sembra eccessiva o fuori luogo per i tempi moderni ed evoluti in cui viviamo. Si può forse pregare il Dio della misericordia perché "cambi idea" e "ponga fine" a quello che potrebbe apparire un "suo" flagello, quasi mercanteggiando con Lui? Così argomenta qualcuno. In realtà la preghiera di intercessione più che "cambiare il cuore di Dio" – che è davvero un cuore misericordioso – ha il potere di cambiare il nostro cuore, rendendoci più docili e più disponibili all'azione dello Spirito Santo, il grande protagonista del tempo pasquale (e di tutto il tempo della Chiesa sino alla fine dei tempi). Non deve sfuggire, poi, il fatto che è Gesù stesso che ci chiede di "pregare senza stancarci mai": ci domanda di stare in dialogo con il Padre, di coltivare un rapporto filiale con Lui, senza sprecare parole, certo, perché Dio sa ciò di cui abbiamo bisogno, ma rimanendo in ogni caso con il Signore ed intensificando la nostra relazione con Lui. Il Rosario è uno dei metodi di preghiera più diffusi e più popolari per i cattolici e va vissuto anch'esso proprio dentro a questo tipo di dinamica: si chiede l'intercessione di Maria, la madre di Gesù, per essere sempre più capaci di essere discepoli di suo Figlio e mettere così in pratica il suo Vangelo. La preghiera, infatti, deve cambiare la vita. Conosciamo anche le storture di un certo modo di pregare, quasi che Dio sia costretto a fare la nostra volontà a forza di parole. E siamo pure a conoscenza di un certo devozionalismo e di una certa esagerazione del culto dei santi che allontana da Cristo, anziché condurre a Lui. Ma sappiamo bene anche come evitare queste forme estreme e lo stile di preghiera cui ci sta educando papa Francesco, nella tradizione dei Pontefici precedenti, ci pone decisamente sulla strada giusta. Non va taciuto poi il fatto che la preghiera ha una forza misteriosa, che agisce ed opera lì dove non sappiamo né immaginiamo ed opera sempre a fin di bene: per questo, la preghiera, se vissuta in atteggiamento di filiale abbandono nelle mani di Dio, è sempre un aiuto per noi e per gli altri. E lo è anche in un tempo così difficile, come quello segnato dalla pandemia. Il mese di maggio che si apre dinanzi a noi, dedicato dalla tradizione cattolica a Maria, sia per tutti un tempo propizio per la preghiera: grazie alle opportunità che ci saranno offerte dai Santuari mariani – anche quelli del nostro territorio – ma anche grazie ai momenti che saranno possibili nelle nostre comunità parrocchiali e nelle nostre famiglie. Sarà una "maratona di preghiera" che ci aiuterà a sentirci vicini a tutti gli uomini e donne del mondo: anche ai migranti che perdono la vita nel Mediterraneo (sono oltre cento le persone che hanno perso la vita nei giorni scorsi in mare) e ai missionari che testimoniano la loro fede sino a rischiare la vita (il pensiero va a Nadia De Munari, dell'Operazione Mato Grosso, uccisa in Perù e al giovane vescovo Christian Carlassare, gambizzato in Sud Sudan).

Potremo sentirci vicini anche ai fratelli e alle sorelle delle comunità ortodosse e delle comunità cattoliche di rito bizantino,, presso le quali la devozione a Maria è molto sentita e che in questi giorni stanno celebrando i riti della Settimana santa: domenica 2 maggio ricorre la solennità di Pasqua secondo il calendario giuliano. A tutti loro, in particolare alle comunità ucraine e rumene di rito bizantino, rivolgiamo i più fraterni auguri pasquali: "Cristo è davvero risorto".

(*) direttore "L'Azione" (Vittorio Veneto)

**Sir*

> *Non deve sfuggire il fatto che è Gesù stesso che ci chiede di "pregare senza stancarci mai"*

> *Conosciamo anche le storture di un certo modo di pregare, quasi che Dio sia costretto a fare la nostra volontà a forza di parole*

Buone notizie

Un'ordinaria vicenda di cronaca nera si è trasformata in una storia a lieto fine. L'avevano preso dopo settimane di appostamenti e registrazioni video, ma quando hanno scoperto che si trattava di un padre costretto dalla crisi a rubare in chiesa per sfamare la famiglia, è scattata la solidarietà, che ha fatto cadere le denunce e gli ha permesso di riavere un lavoro dignitoso. La vicenda è avvenuta a Caorle, storica località balneare del litorale veneziano, dove per settimane le cassette delle offerte delle chiese erano sistematicamente svuotate.

Il parroco del paese, don Danilo Barlese, ha sporto denuncia alla locale stazione dei carabinieri, che hanno avviato le indagini. Dall'inizio dell'anno erano 14 i colpi messi a segno dal solito ignoto, nel Santuario della Madonna dell'Angelo, nel vicino Duomo di Santo Stefano e nella chiesetta della Madonna del Rosario di Pompei, in mezzo alle case del borgo storico. Sono quindi partite le indagini dei carabinieri della stazione, comandata dal maresciallo Francesco Lambiase, che hanno esaminato i video del sistema di sorveglianza dei luoghi di culto, scoprendo che a rubare era sempre la stessa persona. Sono iniziati gli appostamenti, fino a quando il ladro non è stato sorpreso all'uscita di una chiesa con circa 100 euro, frutto del colpo appena messo a segno.

Si è così scoperto che l'uomo ha 23 anni, una famiglia e un bimbo nato da poco, e dopo aver perso il lavoro a causa della pandemia ha cercato un modo per tirare avanti. In 14 incursioni nelle chiese di Caorle aveva accumulato circa 1.000 euro. Incensurato, ha spiegato ai militari di non aver avuto il coraggio di rivolgersi ai Servizi sociali del Comune per un aiuto.

A quel punto è scattata la solidarietà sia da parte di don Danilo che dei militari, che lo hanno condotto in Comune per un sussidio. E con l'arrivo dell'estate, infine, avrà anche un lavoro, presso un ristorante della località balneare.

* *Avvenire*

Il santuario della Madonna dell'Angelo a Caorle (Venezia), uno dei luoghi di culto presi di mira dal ladro per necessità - Archivio Avvenire / Gambassi

Sulle tracce del Risorto

Gesù morto apparente?

Continua il percorso tra le ipotesi che vorrebbero mettere in dubbio la resurrezione di Cristo

Anna Di Meglio

Terza puntata della indagine condotta con rigore da don Pasquale Trani sul mistero della resurrezione di Cristo, indagine che analizza le ipotesi che negli anni sono state elaborate per confutare tale resurrezione. Negli articoli precedenti si è parlato della ipotesi di uno scambio di persona, un sostituto di Gesù sulla croce, o, al contrario, un sostituto del Cristo risorto, un 'fine illusionista'. In entrambi i casi è stato rilevato che nessuna delle due ipotesi, per quanto verosimile, è compatibile con ciò che è derivato dall'incontro, narrato nelle scritture, tra i discepoli e il Risorto, la forza straordinaria che da quell'incontro hanno tratto non solo i discepoli, ma tutti quanti nei secoli hanno aderito alla fede cristiana.

La terza ipotesi che don Pasquale ha preso in esame ha come titolo "Gesù morto apparente?". Secondo tale, un po' bizzarra ipotesi "*Gesù in realtà non era veramente morto sulla croce, ma solo in un profondo stato di incoscienza. Egli rinvenne mentre si trovava nella tomba e, in qualche modo, riuscì a fuoriuscire e a manifestarsi ai suoi discepoli.*" I sostenitori di tale ipotesi, situati cronologicamente soprattutto nel XIX secolo hanno imbastito una serie di spiegazioni davvero interessanti, ma tutte puntualmente confutabili. Gesù non sarebbe morto, ma semplicemente svenuto, riposto nella tomba, rinvenuto successivamente ed uscito per poi presentarsi ai discepoli come finto risorto. Questa tesi prima di tutto avvalora e conferma che la sepoltura di Gesù sia avvenuta esattamente come descritto dai vangeli, deposizione dalla croce subito dopo la morte (un uomo svenuto lasciato a marcire sulla croce prima o poi muore) e sistemazione in una tomba in pietra e non sottoterra (dove un uomo svenuto non sopravvive); la poca sostenibilità di questa tesi ha fatto nascere una sua variante nella quale, grazie ad un complotto e alla complicità dei soldati romani, a Gesù sarebbe stato somministrato un potente narcotico che lo avrebbe ridotto in uno stato di morte apparente. Successivamente Giuseppe di Arimatea, che aveva preso in carico il presunto cadavere, avrebbe somministrato un antidoto in grado di riportare Gesù in uno stato cosciente. Come finto risorto si sarebbe poi riunito ai discepoli. Oltre al fatto che tale ipotesi presuppone conoscenze in campo medico non attestate per l'epoca in cui Gesù è vissuto (un farmaco in grado di indurre morte apparente ed un antidoto sembrano uscire piuttosto da un film *fantasy*), c'è da osservare – ci spiega don Pasquale – la improbabile associazione tra operato dei soldati romani, membri del sinedrio e discepoli allo scopo di inscenare una finta resurrezione, per suffragare e confermare che Gesù era l'atteso Messia. Va poi aggiunto che "*tale ipotesi appare stridere nel contesto del Giudaismo del I secolo, in cui nessuno si aspettava che il Messia dovesse morire o meglio che qualcuno potesse risorgere gloriosamente dai morti*".

Si aggiunge poi un'altra ipotesi collaterale a quella sulla morte apparente: Gesù sarebbe sopravvissuto alla crocifissione, sarebbe stato tirato giù in tempo per essere curato e sarebbe poi apparso come finto risorto. Anche questa ipotesi, secondo don Pasquale, non ha fondamento: non solo sotto il profilo scientifico appare impossibile che un uomo sottoposto alle torture alle quali senza dubbio Gesù fu sottoposto, possa sopravvivere e addirittura essere in grado di aprire da solo la tomba nel quale era stato deposto, ma storicamente, secondo quanto riferito da testi, è noto in solo caso di persona crocifissa, tirata giù, curata e sopravvissuta. Ma c'è di più: "*Come spiegare la fede dei discepoli nella risurrezione, quando vedendolo in queste condizioni i suddetti sarebbero probabilmente stati indotti a pensare a Gesù semplicemente come a un sopravvissuto e non come a qualcuno tornato indietro dal regno dei morti?*" L'ipotesi della morte apparente, ma anche quella della sopravvivenza alla crocifissione confliggono con la biologia e le conoscenze mediche.

Così conclude don Pasquale: "*La tesi della morte apparente sembra quindi assolutamente poco ragionevole, anche meno ragionevole di quelle precedentemente analizzate e, per quanto qualcuno continui ancora a sostenerla a suon di pubblicazioni sensazionalistiche, nessuna persona di buon senso dovrebbe prenderla in considerazione come una spiegazione plausibile dei fatti della nostra lista*".

Vi lasciamo ancora alle vostre riflessioni e vi diamo appuntamento al prossimo articolo, nel quale vi parleremo di un **Gesù capo dei massoni**…

Continua

Ecclesia

Perché oggi tutti riscoprono la grandezza di Ratzinger

Oggi in molti rileggono e reinterpretano gli scritti ed i pensieri di Benedetto XVI. Il perché è nella crisi d'identità dell'Occidente

Francesco Boezi*

Farne una questione di paragoni serve a poco. La riscoperta del pensiero e delle opere di Joseph Ratzinger però è incontrovertibile. Forse sta contribuendo la parabola che la storia ha intrapreso, con l'uomo posto dinanzi a domande nuove. É fisiologico: chi cerca risposte esaustive ma di stampo umanistico si rifugia tra i pensieri dei grandi interpreti del tempo che è stato e dei tempi che saranno. La fede c'entra, ma la visione di Benedetto XVI non è riservata solo ai cattolici. L'attenzione universale per il novantaquattresimo compleanno dell'emerito è solo l'ennesimo segnale. Non solo un dato mediatico, ma una considerazione generale, che è arrivata da più parti. Anzi dal punto di vista dei media, quasi un bagno d'umiltà, dopo i continui attacchi sferrati contro il "pastore tedesco". Dalla critica al relativismo alla necessaria mitigazione delle logiche economiche con criteri di giustizia sociale, passando per la strenua difesa della dottrina cattolica e dalla battaglia culturale mossa in direzione della proliferazione dei "nuovi diritti": Oggi, Ratzinger viene riscoperto perché ha anticipato i temi che per il mondo sarebbero diventati focali. Anche durante l'era ratzingeriana si affrontava la questione del riconoscimento di alcuni diritti per la comunità Lgbt ma non con questa continuità e con questa enfasi militante.

> *La riscoperta del pensiero e delle opere di Joseph Ratzinger è incontrovertibile, ma la visione di Benedetto XVI non è riservata solo ai cattolici*

Non era ancora comparso il ruolo di "influencer", per dirne una.

Qualcuno ritiene che con papa Ratzinger la Chiesa cattolica non avrebbe esitato nel prendere posizione sul Ddl Zan, ma questo è solo un esempio delle aspettative riposte verso l'odierno, che certo è diverso dal passato, ma che non ha prestato il fianco alla "colonizzazione ideologica", come la chiama papa Francesco. Sono stili comunicativi diversi, per messaggi che possono a loro volta differire. Per quanto la retorica sull'effettiva "continuità" tra regnante e predecessore sia più un esercizio di stile che altro. La Chiesa, pure in questi tempi pandemici, resta una delle poche istituzioni immutabili cui fare affidamento. Di scritti ratzingeriani ne abbiamo a bizzeffe, ma non è detto che sia finita qua. Il cardinale Marc Ouellet, qualche tempo fa, aveva parlato di "sorprese". Così è stato, in ultimo con "Dal Profondo del Nostro Cuore", il testo tramite cui la matrice ratzingeriana, espressa pure dal cardinal Robert Sarah, prende posizione contro l'abolizione del celibato sacerdotale, che non è nei piani di Jorge Mario Bergoglio ma in quelli di certi ambienti ecclesiastici progressisti sì. Ed è inutile nasconderlo. Tensioni e tendenze sempre culturali che provengono da quella Germania che ratzingeriana non è mai stata, almeno non nelle sue gerarchie ecclesiastiche. Perché Benedetto XVI, se abbiamo capito qualcosa del suo modus operandi, non ha mai agito in funzione di uno "spoil system" che fosse in grado di garantire continuità alla sua impronta. E la Chiesa cattolica è evoluta, con naturalità, a prescindere dalle intenzioni del professore che ha deciso di rinunciare al soglio di Pietro. Buona parte di questa riscoperta ruota attorno al bisogno d'identità che tutti rivendichiamo e che il dirsi ratzingeriani forse riempie. Ma Benedetto XVI non ha mai sposato le ideologie, preferendo la complessità delle ramificazioni dottrinali. Ora poi le grandi domande sono tornate d'attualità, con la pandemia che costringe tutti a questioni di senso. Nel pensiero ratzingeriano trova posto, com'è ovvio che sia, pure la parola libertà, che certo oggi viene spesso definita senza Dio. Varrà la pena ripetere che per l'emerito non esiste verità senza libertà e viceversa. E forse dalla Verità intesa alla maniera di Benedetto XVI, il mondo, in specie l'Occidente, si sta allontanando sempre più. Esiste, però, anche tra le giovani generazioni, una sacca di resistenza ratzingeriana. Gente che non si rassegna ad un Occidente senza sacro e senza bussola. Persone che non hanno rinunciato ad una visione verticale dell'esistenza. Il bisogno di un centro per un luogo che ha perso il suo è forse la chiave migliore per comprendere come mai il ratzingerismo stia subendo un processo di valutazione. Ma non diciamo niente di nuovo. Con la medesima evidenza, però, il processo in questione è ormai consolidato.

> *Ratzinger viene riscoperto perché ha anticipato i temi che per il mondo sarebbero diventati focali*

** Il Giornale*

Ecclesia

Catechesi, è l'ora della ripartenza in presenza

Giacomo Gambassi*

Prima di concludere la Messa domenicale il sacerdote si avvicina al microfono. E illustra l'agenda settimanale della comunità. Fra gli annunci c'è anche quello sul catechismo: «Allora, i gruppi che si preparano alla Prima Comunione si troveranno in parrocchia il martedì...». Basta cambiare chiesa per leggere nelle bacheche vicino alle porte d'ingresso che i bambini di quarta elementare si incontreranno in oratorio il lunedì e quelli di terza il mercoledì. «Sempre alle 17», specifica l'avviso. È **l'ora della ripartenza della catechesi "dal vivo" nelle parrocchie italiane.** Non in tutte, naturalmente. Però, con la Penisola che è diventata per lo più "zona gialla" e che ha visto riaprire le scuole, anche la vita ecclesiale ritrova dimensioni che erano state "congelate" a causa della pandemia oppure erano traslocate sul web. Come appunto la catechesi.
Da Nord a Sud gli incontri tornano in presenza, seppur con le mascherine sul volto. Per i ragazzi, anzitutto: a cominciare da quelli che si preparano ai sacramenti dell'Iniziazione cristiana. Perché sono proprio queste le settimane in cui le parrocchie hanno previsto le celebrazioni della Prima Comunione o della Cresima. E allora, almeno nel tratto finale di cammino, la scelta di ridarsi appuntamento *vis-à-vis – magari dopo mesi di scambi attraverso la Rete – è l'opzione prevalente. Sempre* nel rispetto delle misure anti-Covid che fanno delle parrocchie luoghi "sicuri". «Si tratta di un'occasione importante – spiega il direttore dell'Ufficio catechistico della diocesi di Prato, don Carlo Geraci – per poter abbracciare nuovamente i ragazzi che si apprestano a ricevere i sacramenti, un'opportunità per vederli di persona e vivere insieme un momento di preparazione considerando le norme in vigore». Certo, avverte la diocesi di Cuneo, «i parroci raccomandino ai genitori dei ragazzi che ricevono la Cresima o la Prima Comunione di osservare le restrizioni anche per quanto riguarda le eventuali feste in famiglia dopo le celebrazioni invitandoli, se necessario, a rimandarle a tempi migliori».

> *Anche la catechesi ritrova dimensioni che erano state "congelate" a causa della pandemia oppure erano traslocate sul web.*

Ma non sono soltanto i più piccoli che si rivedono all'ombra del campanile. **Anche adolescenti e giovani tornano in parrocchia**. Con un'accortezza: se le iniziative sono nel dopocena, occorre rispettare il coprifuoco. Poi in molti casi ricominciano gli incontri di catechesi per gli adulti. E si alza il sipario sulle attività degli oratori, seppur in forma ancora limitata: si tratta comunque di un «segno importante», come lo definiscono i preti, anche in vista dei Grest estivi che – salvo improvvisi cambi di rotta per nuove impennate dell'emergenza sanitaria – vengono già preventivati e organizzati. Soprattutto nel Nord Italia sono ripresi laboratori e momenti aggregativi benché con numeri limitati. Restano invece vietati gli spettacoli, i mercatini di beneficenza, ma anche la libera frequentazione degli spazi. Sono le singole regioni ecclesiastiche oppure i vescovi o ancora i parroci ad aver stabilito la ripresa delle iniziative in presenza. Forti della scelta del Governo Draghi di far tornare in classe gli studenti. Infatti, quando i ragazzi di una determinata età possono essere in aula, allora si può optare per uno "stile" di catechesi che non sia unicamente online. Era l'input che già traspariva dalle "Linee orientative per la ripresa dei percorsi educativi per minori", il documento dell'Ufficio giuridico della Cei datato settembre 2020 che teneva conto delle regole per lo svolgimento delle lezioni nei plessi scolastici del Paese. Di fatto, scuola e catechesi dell'Iniziazione cristiana vanno di pari passo anche in mezzo alla crisi dovuta al coronavirus. Lo specifica ad esempio l'arcivescovo di Modena-Nonantola e vescovo di Carpi, Erio Castellucci, annunciando il via libera agli incontri per ogni età: «Fin da settembre le attività di catechesi hanno seguito le indicazioni valevoli per la scuola». E, richiamando il protocollo Cei, invita a ricorrere al gel per le mani, a igienizzare gli ambienti e persino le superfici, a evitare assembramenti all'ingresso o all'uscita, a tenere un registro delle presenze, a controllare che nessuno abbia la febbre.

> *Scuola e catechesi dell'Iniziazione cristiana vanno di pari passo anche in mezzo alla crisi dovuta al coronavirus*

Nella diocesi di Pavia l'équipe di pastorale giovanile consiglia di utilizzare la formula dei **«piccoli gruppi» con il «triage», la «valutazione della capienza degli spazi», la necessità di «arieggiare bene i locali tenendo il più possibile le finestre aperte». A** Imola il vescovo Giovanni Mosciatti che ha dato il nullaosta alla ripresa delle iniziative a porte aperte esorta alla «massima attenzione alle norme precauzionali». L'arcidiocesi di Milano lascia al parroco valutare «questa possibilità insieme alla comunità educante, tenendo conto sia delle motivazioni pastorali sia delle concrete condizioni, come ad esempio: numero ed età di catechisti ed educatori; età dei ragazzi; numero dei ragazzi che compongono i singoli gruppi; numero dei ragazzi attualmente in quarantena o in isolamento». E viene rilanciato **il «patto di corresponsabilità» suggerito anche dalla Cei, ossia la firma di un accordo anti-contagio fra parrocchia e famiglie. Non manca un'ulteriore via: la decisione di alternare attività in presenza e online in modo «virtuoso e creativo». È ancora la fantasia pastorale a entrare in gioco. Come hanno già dimostrato i mesi più difficili della pandemia.**

* *Avvenire*

Attualità

9 maggio: come (ri)fare l'Europa? Da Schuman alla Conferenza sul futuro

Sono trascorsi 71 anni dal 9 maggio 1950 quando un cristiano con profonde radici spirituali, recentemente proclamato dalla chiesa Servo di Dio, seppe intuire "come fare l'Europa"

Angiolo Boncompagni (*)

Fu il ministro degli esteri francese Robert Schuman, con una dichiarazione passata alla storia, il 9 maggio 1950 a indicare ai popoli dei sei Stati fondatori, prima che ai loro governi, la necessità di costruzioni concrete per realizzare "solidarietà di fatto" tra ex nemici; una pace intelligente, perché fondata sulla collaborazione e sulla crescita comune, sulla gratuità piuttosto che sulla competizione. L'appello fu raccolto da governanti altrettanto intelligenti dando inizio a una storia nuova. Sin dai suoi primi anni di vita, il metodo comunitario ha funzionato nell'agricoltura e nei settori delle risorse naturali.

L'Unione europea di oggi invece, quella dell'euro e delle discutibili politiche migratorie, si è profondamente allontanata dalla visione dei padri fondatori adottando, specie dopo la caduta del muro di Berlino, un modello economico ultraliberista e finanziario che ha pesantemente stravolto i rapporti tra Stati, imprese e cittadini, fino a rivelare esso stesso sintomi di crisi irreversibile. Alle elezioni europee del 2019, i partiti europeisti, tradizionalmente maggioritari, hanno rischiato di divenire minoranza di fronte a un crescente malcontento testimoniato dalla rimonta sovranista e populista, certo incoraggiata da potenze esterne ma anche esito di una fondata critica alle politiche di Bruxelles, percepite come sempre più rigoriste e inique, in particolare dopo la crisi del 2009, la cui vittima più illustre fu una Grecia commissariata. Il virus del Covid-19 sembrerebbe invece aver ora risvegliato anche i sentimenti positivi di quell'Europa solidarista e sociale che pareva scomparsa. Next Generation Eu e il Recovery Plan della Commissione Von der Leyen cambiano radicalmente l'approccio dei decenni recenti, immettendo quantità inedite di risorse finanziarie per sostenere la ripresa economica con investimenti pubblici. Attraverso la pandemia sono così tornate al cuore dell'agenda politica il primato del diritto alla salute e la centralità del lavoro, come pure la sostenibilità ambientale e uno sviluppo tecnologico a misura d'uomo, ma anche ricerca e istruzione. Pare presto per dire che gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite e la *Laudato si'* di Papa Francesco abbiano avuto successo e che siamo ormai entrati nell'era dello sviluppo umano integrale.

Ma si può a ragione sostenere come un approccio ideologico foriero di effetti sociali divisivi appaia ormai tramontato, e come la rotta si sia invertita a favore di un'iniziativa ispirata a logiche realistiche e orientata al soddisfacimento di bisogni primari diffusi.

L'Italia sarà tra i Paesi potenzialmente più beneficiati da queste nuove politiche, con l'obbligo di sfruttare l'opportunità storica di un cambio di passo sempre rifiutato nei decenni passati. Così, il governo guidato dal tecnico Draghi si pone il principale obiettivo di traghettare il Paese fuori dalla pandemia, innescando nel contempo le riforme strutturali di cui il sistema politico-economico ha vitale bisogno; due aspetti profondamente interconnessi.

Ma, insieme ad altri Paesi, anche il nostro vive una profonda disaffezione alla vita pubblica, dovuta alla mancanza di una coscienza politica adeguata alla svolta epocale in corso; lo dimostrano anzitutto la crisi dei partiti e la difficoltà ad esprimere leadership autorevoli. Non sarà facile perciò per le istituzioni pubbliche e le imprese italiane imparare a spendere bene e in pochi anni i 250 miliardi di euro previsti dal Piano. La sfida maggiore è infatti di natura culturale nel necessario passaggio dalla logica individualista delle rendite assistenziali alla capacità di divenire soggetti proattivi, protagonisti dell'attuazione di politiche comuni a forte impronta innovativa.

Un cambiamento di mentalità che si preannuncia impegnativo: la futura leadership dell'Europa potrà essere efficace solo se diffusa e condivisa, in grado di comprendere i cambiamenti profondi in atto, nella prospettiva di iniziative generative e sostenibili.

In questo scenario si inserisce l'inizio della Conferenza sul futuro dell'Europa, che prende il via in questa data simbolica del 9 maggio per raccogliere, mediante una piattaforma pubblica, proposte per ripensare il ruolo attuale della Ue. Pare auspicabile che non si punti soltanto all'ennesima opera di ingegneria istituzionale e che la democrazia, più che dal metodo partecipativo, venga sostenuta con la creazione di nuove costruzioni concrete atte a mettere in rete e valorizzare le tante esperienze di solidarietà positive esistenti, moltiplicandone la capacità di generare relazioni umane vitali e, con esse, maggiore speranza nel futuro. E occorre augurarsi anche che, in tal modo, lo spirito autentico dei padri fondatori, con la propria vocazione ricostruttiva e pacificatrice, torni a soffiare tra le strade ormai desolanti delle nostre antiche città.

(*) esperto in politiche europee

**Sir*

> *Attraverso la pandemia sono tornate al cuore dell'agenda politica il primato del diritto alla salute e la centralità del lavoro, come pure la sostenibilità ambientale e uno sviluppo tecnologico a misura d'uomo*

Bicentenario di Napoleone

La fede di Napoleone

In occasione del bicentenario della morte di Napoleone Bonaparte riproponiamo la prefazione del cardinale Giacomo Biffi al libro "Conversazioni sul cristianesimo. Ragionare sulla fede"

Materialista e saccheggiatore di chiese e di conventi, miscredente e fedifrago, anticlericale e sequestratore del papa: questa è l'opinione che molti hanno di Napoleone Bonaparte, opinione tanto diffusa quanto acriticamente accolta. Se andiamo alle fonti, e in particolare a queste conversazioni, scopriamo qualcosa di strabiliante. Napoleone grida con fierezza: «Sono cattolico romano, e credo ciò che crede la Chiesa». Durante gli anni di isolamento a Sant'Elena Napoleone si intratteneva spesso con alcuni generali, suoi compagni di esilio, a conversare sulla fede. Si tratta di discorsi improvvisati che – come rivela uno dei suoi più fidati generali, il conte de Montholon – furono trascritti fedelmente e poi dati alle stampe da Antoine de Beauterne nel 1840. Dell'autenticità e della fedeltà della trascrizione possiamo essere certi, visto che, quando de Beauterne pubblica per la prima volta le conversazioni, sono ancora in vita molti testimoni e protagonisti di quegli anni di esilio. Napoleone ammette con candida onestà che quando era al trono ha avuto troppo rispetto umano e un'eccessiva prudenza per cui «non urlava la propria fede». Ma dice anche che «allora se qualcuno me lo avesse chiesto esplicitamente, gli avrei risposto: "Sì, sono cristiano"; e se avessi dovuto testimoniare la mia fede al prezzo della vita, avrei trovato il coraggio di farlo». Soprattutto attraverso queste conversazioni impariamo che per Napoleone la fede e la religione erano l'adesione convinta, non a una teoria o a un'ideologia, ma a una persona viva, Gesù Cristo, che ha affidato l'efficacia perenne della sua missione di salvezza a «un segno strano», alla sua morte sulla croce. Perciò non ci stupiamo se Alessandro Manzoni nell'ode Cinque Maggio dà prova di conoscere la sua fisionomia spirituale quando scrive: «Bella Immortal! Benefica/ Fede ai trïonfi avvezza! / Scrivi ancor questo, allegrati;/ che più superba altezza/ al disonor del Golgota/ giammai non si chinò». L'imperatore si sofferma a lungo con il generale Bertrand, dichiaratamente ateo e ostile alle manifestazioni di fede del suo superiore, regalandoci un'inaudita prova dell'esistenza di Dio, fondata sulla nozione di genio, una lunga conversazione sulla divinità di Gesù Cristo. Degni della nostra ammirazione sono anche le considerazioni sull'ultima Cena di Gesù e i confronti tra la dottrina cattolica e le dottrine protestanti. Alcune affermazioni di Napoleone mi trovano singolarmente consonante. Ad esempio, quando dice: «Tra il cristianesimo e qualsivoglia altra religione c'è la distanza dell'infinito», cogliendo così la sostanziale alterità tra l'evento cristiano e le dottrine religiose. Oppure la convinzione che l'essenza del cristianesimo è l'amore mistico che Cristo ci comunica continuamente: «Il più grande miracolo di Cristo è stato fondare il regno della carità: solo lui si è spinto ad elevare il cuore umano fino alle vette dell'inimmaginabile, all'annullamento del tempo; lui solo creando questa immolazione, ha stabilito un legame tra il cielo e la terra. Tutti coloro che credono in lui, avvertono questo amore straordinario, superiore, soprannaturale; fenomeno inspiegabile e impossibile alla ragione». Alla luce di queste pagine non possiamo non ammettere che Napoleone non solo è credente, ma ha meditato sul contenuto della sua fede maturandone una profonda e sapienziale intelligenza. Questa a sua volta si è tradotta in fatti molto concreti: ha domandato con insistenza al governo inglese di ottenere la celebrazione della Messa domenicale a Sant'Elena; ha espresso gratitudine verso sua madre e de Voisins, vescovo di Nantes, perché da loro è stato «aiutato a raggiungere la piena adesione al cattolicesimo»; ha concesso il suo perdono a tutte le persone che lo hanno tradito.

> *Napoleone non solo è credente, ma ha meditato sul contenuto della sua fede maturandone una profonda e sapienziale intelligenza*

Infine, le conversazioni riferiscono le convinzioni di Napoleone sul sacramento della confessione e i suoi rapporti con il papa Pio VII, rivelando che «quando il papa era in Francia (...) era esausto per le calunnie in base alle quali si pretendeva che io lo avessi maltrattato, calunnie che smentì pubblicamente».

Queste conversazioni non solo hanno lasciato un segno indelebile nella memoria dei generali compagni di esilio, ma hanno anche concorso alla loro conversione.

Avvenire

Bicentenario di Napoleone

Napoleone (ri)esiliato dopo due secoli. Dalla "cancel culture"

In una società che ha dimenticato il concetto di gloria, Bonaparte subisce attacchi antistorici

Giuseppe Conte*

Il 5 maggio di due secoli fa si spegneva a Sant'Elena, uno scoglio sperduto nell'Atlantico dell'emisfero australe, Napoleone Bonaparte, l'ufficiale di artiglieria uscito dalla piccola nobiltà corsa che aveva sposato la Rivoluzione, il generale che aveva sbaragliato gli eserciti delle maggiori potenze europee, che aveva portato gli ideali e il sapere dei Lumi per tutto il continente sino all'Egitto, l'imperatore che aveva fatto della Francia la più grande potenza continentale. Caduto una prima volta a Lipsia, risorto dopo l'esilio all'Elba e sconfitto definitivamente a Waterloo, si era consegnato agli Inglesi, i suoi maggiori nemici, quelli che non aveva mai potuto sconfiggere. Nell'isola sperduta, l'ordine era quello di guardarlo a vista, e così fece il governatore sir Hudson Lowe, che di suo aggiunse severità e odiose angherie per rendergli ancora più duro l'esilio. Morì per un probabile cancro allo stomaco. Le sue ultime parole furono: «Testa esercito». Fino alla fine, ricordò di essere stato uno stratega supremo e un militare che aveva un senso poetico della gloria. L'ultimo sgarbo di Hudson Lowe fu quello di impedire che sulla pietra tombale fosse inciso il termine «Imperatore». Così sulla tomba si lesse soltanto:

> *Chissà se davvero avvertì il Dio di cui parla Manzoni sul suo letto di morte*

«Qui giace». Non so se Alessandro Manzoni fosse al corrente di questo particolare: ma il celeberrimo attacco della sua poesia intitolata Il 5 maggio potrebbe farlo pensare: «Ei fu». Non c'è bisogno del soggetto, tanto il soggetto è immenso e noto al mondo intero. Per noi italiani, la morte di Napoleone ha il ritmo sdrucciolo e tambureggiante dell'inno del Manzoni. Era la poesia che tutti studiavamo a memoria a scuola, e così famosa che non mancarono di fiorirne parodie dissacranti. In realtà, l'autore dei Promessi sposi qui vola alto: scrive ispirato, si dice in tre

giorni, mentre la moglie Enrichetta alimenta suonando al pianoforte la sua vena. Manzoni è davvero colpito dalla notizia, che arriva a Milano il 19 luglio. E vede colpita, attonita, la terra intera. Non aveva mai dedicato una riga di lode al Napoleone vittorioso, né una riga di insulti a quello sconfitto: «vergin di servo encomio/ e di codardo oltraggio», soltanto ora potrà sciogliere un canto alla tomba di questo «uomo fatale».

L'epopea napoleonica trova in Manzoni un cantore appassionato: in mirabile, lampeggiante sintesi ce ne mostra la geografia («Dall'Alpi alle Piramidi»), la psicologia («la procellosa e trepida/ gioia di un gran disegno/ l'ansia di un cuor che indocile/ serve, pensando al regno»), la storia («la fuga e la vittoria/ la reggia e il tristo esilio»). E di Napoleone in esilio «in sì breve sponda», oggetto di inestinguibile odio e di indomato amore, riesce a immaginare in maniera magistrale il cumulo di memorie che lo assale («il lampo dei manipoli/ e l'onda dei cavalli»). Sinché

> *Definire Napoleone «tiranno» è una semplificazione ignorante. Definirlo «icona della supremazia bianca» una giravolta antistorica*

una mano dal cielo non gli porta il conforto della Fede. La conclusione dell'inno del Manzoni ha per protagonista la Provvidenza divina, e un tono biblico: «il Dio che atterra e suscita/ che affanna e che consola». Il Dio la cui gloria è l'unica che non tramonta. Ma quella di Napoleone, «fu vera gloria?». La domanda manzoniana è destinata a rimanere senza risposta. Ugo Foscolo salutò Bonaparte come liberatore, ma poi dovette ricredersi dopo il trattato di Campoformio, che vendeva Venezia all'Austria.

Questo doppio aspetto dell'azione di Napoleone, per un verso rivoluzionaria, per l'altro soggetta a una logica slegata dalla morale e alla volontà di potenza, fu dunque chiara anche ai contemporanei.

Dopo due secoli, in una società che ha dimenticato completamente il concetto di gloria, e anzi tende a colpevolizzare qualunque azione alta e ideale, Napoleone subisce attacchi ben più feroci. Ha fatto scalpore quello della studiosa di origine haitiana Marlene L. Daut che sul New York Times ha definito Napoleone «il più grande tiranno, una icona della supremazia bianca». Finirà dunque anche lui sotto la scure della cancel culture? In effetti, la cultura della cancellazione può diventare la cancellazione della cultura, se non è fermata in tempo. Definire Napoleone «tiranno» è una semplificazione ignorante. Definirlo «icona della supremazia bianca» una giravolta antistorica e suo malgrado razzista. Con questo criterio, tutto ciò che è bianco, tutto l'Occidente, da Dante a Goethe, da Colombo a Garibaldi, andrebbe spazzato via. A qualcuno forse farebbe comodo? Napoleone aveva un sogno imperiale, non imperialista: voleva una Europa unita dallo spirito dei Lumi e, pur essendo versato nella matematica, che mise a servizio di un utilizzo innovativo della artiglieria, aveva una passione letteraria fortissima, e si sentiva un Prometeo che aveva rubato il fuoco al cielo e lo aveva dato alla Francia: questa grande nazione in cui non finì mai, lui corso di origini genovesi e toscane, di sentirsi straniero, ma a cui tributò il massimo dell'amore sino a dire, come stabilendone un destino: «La parola impossibile in francese non esiste».

Dominique de Villepin, in uno dei suoi libri dedicati a Napoleone, lo definisce «figlio di Ossian e discepolo di Machiavelli». Dunque il più grande condottiero dei tempi moderni ha radici tutte nella cultura italiana: perché i Canti di Ossian, la saga celtica e preromantica di James Macpherson, li lesse e li tenne sempre con sé nella traduzione di Melchiorre Cesarotti. E dal segretario fiorentino imparò la autonomia della politica dalla morale. Ma non fu machiavellico per condurre in porto qualche contorto traffico di potere, lo fu per inseguire un incredibile sogno di grandezza. Finito sugli scogli di Sant'Elena. Chissà se davvero avvertì il Dio di cui parla Manzoni sul suo letto di morte. Ma è certo che volle morire nella fede in cui era nato. Il piccolo nobile corso che avrebbe potuto passare la vita tra gli orti e gli uliveti della sua terra, e invece cambiò la storia del mondo. *

Il Giornale

Centenario dantesco

In cammino con Dante/3

Modello, mito, padre: chi è davvero Virgilio per Dante?

Carlo Ossola*

Delle guide che accompagnano e illuminano Dante nel viaggio di conoscenza e di salvezza, Virgilio ha il ruolo più esteso: è scorta di Dante per due cantiche sino alla cima del Purgatorio ove, nel Paradiso Terrestre, si rivela Beatrice. Non è solo Maestro ma anche "dolce padre", consolazione e sprone, modello e mito. Appare sin dal canto I dell'Inferno, come uscito da un millenario silenzio: «dinanzi a li occhi mi si fu offerto / chi per lungo silenzio parea fioco» (vv. 62-63), lieto a sua volta di acquistare voce e vita di fronte a un uomo che «rovinava in basso loco». La sua autopresentazione è solenne, e subito intessuta dei caratteri che saranno proprii di tutta la Commedia, la naturalezza del latino, la coscienza dell'unità profonda della penisola italiana nell'eredità di Roma: «[…] li parenti miei furon lombardi, / mantovani per patria ambedui. / Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi, / e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto / nel tempo de li dei falsi e bugiardi» (vv.68-72). Dante lo elegge come magister, al posto di Aristotele, come era uso nella tradizione medievale, e Dante dichiarava ad apertura del suo Convivio; nell'Eneide infatti viene cantato il destino provvidenziale della fondazione di Roma, «di quella Roma onde Cristo è romano» (Purg., XXXII, 102), poiché la Roma di Pietro, e non più Gerusalemme, è la sede della cristianità. L'Eneide è dunque pensata come annuncio e preparazione della "nuova Roma" della fede: «Poeta fui, e cantai di quel giusto / figliuol d'Anchise che venne di Troia»: Virgilio si presenta come cantore di "quel giusto", poiché giustizia è – dal Convivio al De Monarchia alla Commedia – il fondamento di ogni degno ordinamento terreno. Lo conferma, in uno dei passi più belli sul pensiero di Dante, il filosofo Étienne Gilson: «Se esiste una visione unificante della sua opera, essa non si identifica né in una qualche filosofia né in una causa politica, neppure in una teologia. La si troverà piuttosto nella coscienza, così personale, ch'egli ebbe della virtù della giustizia e delle fedeltà che essa impone» (Dante e la filosofia). Il poeta si presenta, a sua volta, come discepolo fedele: «O dei li altri poeti onore e lume, / vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore / che m'ha fatto cercar lo tuo volume. / Tu' se' lo mio maestro e 'l mio autore» (I, 82-85).

Il termine "autore" non significa soltanto il modello del «bello stilo che m'ha fatto onore» (sì che Dante si presenta a sua volta come autore di un poema epico), ma è anche auctor, colui che nutre e fa crescere il personaggio: ne è propriamente "il nutritore". Dante si pone come "creato" di Virgilio, nuovo " pius Aeneas", del quale nel Convivio aveva tracciato l'alta missione: «Per che Virgilio, d'Enea parlando, in sua maggiore loda pietoso lo chiama. E non è pietade quella che crede la volgar gente, cioè dolersi de l'altrui male, anzi è questo uno suo speziale effetto, che si chiama misericordia ed è passione; ma pietade non è passione, anzi è una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia e altre caritative passioni» (lib. II, X, 5-6). E non è solo magnanimità umana, ma grandezza del destino di una Roma eterna: «Onde non da forza fu principalmente preso per la romana gente, ma da divina provedenza, che è sopra ogni ragione. E in ciò s'accorda Virgilio nel primo de lo Eneida, quando dice, in persona di Dio parlando: "A costoro – cioè a li Romani – né termine di cose né di tempo pongo; a loro ho dato imperio sanza fine"» (lib. IV, IV, 11).

Di questa Roma eterna, perché cristiana ormai, Dante si farà cantore. Sebbene quella del "famoso saggio" (I, 89) sia la funzione principale, e Virgilio additi a Dante, giunti al Limbo, la "bella scola" di cui fa parte: Omero, Orazio, Ovidio, Lucano, sì che – aggiunge con orgoglio Dante – «io fui sesto tra cotanto senno» (IV, 102); nel poema tuttavia Virgilio è davvero "compagno" maggiore di Dante, in tutto: con prontezza raccoglie una manata di terra e la butta in gola all'avido Cerbero: «E 'l duca mio distese le sue spanne, / prese la terra, e con piene le pugna / la gittò dentro a le bramose canne» (VI, 25-27). Giunti nella palude che circonda la città di Dite (Inf., canto IX), Virgilio mette energicamente le proprie mani sopra quelle di Dante, per chiudergli gli occhi, affinché non abbia ad esser accecato dallo sguardo della Gorgone; esorta e sprona, difende Dante e lo punge, gli indica persino le anime con cui il viator deve parlare, e delle quali non s'era accorto: «Ed el mi disse: "Volgiti! Che fai? / Vedi là Farinata che s'è dritto: /da la cintola in su tutto 'l vedrai"» (X, 31-33).

"Dante e Virgilio incontrano Beatrice", incisione attribuita a Baccio Baldini (1481). Siena, Biblioteca Comunale

> *Non è solo Maestro ma anche "dolce padre", consolazione e sprone, Virgilio è l'"auctor", colui che fa crescere il personaggio e ne è propriamente il "nutritore"*

Più cresce la gravità delle colpe e delle pene, più la dolente tristezza dei due viandanti li pareggia in un'unica angoscia: «Passo passo andavam sanza sermone, / guardando e ascoltando li ammalati, / che non potean levar le lor persone» (XXIX, 7072). Di fronte ai giganti posti a guardia del pozzo ultimo della Caina, Virgilio prende per mano Dante (XXXI, 28); stringe Dante a sé, alla presa di Anteo: «poi fece sì ch'un fascio era elli e io» (XXXI, 135), come prima l'aveva avvinto con le braccia, per scendere in groppa a Gerione a Malebolge (XVII, 1-27 e 91-111). Ma il Virgilio più autentico è quello che, in Purgatorio, dispiega tutta la pietas e tutta la nobiltà della ragione, di cui è emblema: non solo deterge la caligine infernale ("sudiciume") dal volto di Dante, ma via via si fa il suo araldo: da quando dice solennemente a Catone: «libertà va cercando, ch'è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta» (I, 71-72) a quando coronerà Dante, libero ormai dalla colpa, e pronto a vedere Beatrice: «Non aspettar mio dir più né mio cenno; / libero, dritto e sano è tuo arbitrio / […] / per ch'io te sovra te corono e mitrio » (XXVII, 139-140). Dante cresce, ma Virgilio non scema: l'incontro con il conterraneo mantovano Sordello, al canto VI, e soprattutto con Stazio al canto XXI, sono tra i momenti più alti del poema, qui paragonata la scena addirittura all'incontro di Cristo con i discepoli di Emmaus: «Ed ecco, sì come ne scrive Luca / che Cristo apparve a' due ch'erano in via, / giù surto fuor de la sepulcral buca, / ci apparve un'ombra, e dietro noi venìa» (vv. 7-10).

Ed è proprio Stazio a tessere il più alto, malinconico e inobliabile, elogio di Virgilio: «Facesti come quei che va di notte, / che porta il lume dietro e sé non giova» (XXII, 67 68). Egli è stato il lanternarius, il lampadoforo del nuovo Annuncio: «quando dicesti: "Secol si rinova; / torna giustizia e primo tempo umano"» (vv. 70-71). E allo svelarsi di Beatrice, Virgilio è come "mamma" alla quale corre il "fantolin" impaurito da tanta apparizione: Virgilio, madre e padre del pellegrino, così come, per i secoli cristiani sin da Agostino, era stato il sommo sapiente: «Quanto sia importante questo problema lo dichiara il nobilissimo verso di Virgilio: Fortunato chi è riuscito a conoscere le ragioni delle cose [Georg., II, 489]» (La Città di Dio, lib. VII, 9).

**Avvenire*

** Carlo Ossola - Critico letterario italiano (n. Torino 1946); professore di Letteratura italiana nelle università di Ginevra (1976-82), Padova (1982-88) e Torino (1988-1999). Dal 2000 è professore al Collège de France di Parigi, cattedra di Letterature moderne dell'Europa neolatina.*

Focus Ischia

Cronaca di un vaccino annunciato

(con poco preavviso, anzi pochissimo)

Rossella Novella

Sabato sera, al termine di una settimana di lavoro e incombenze, sei lì lì per scivolare tra le braccia suadenti di Morfeo, cercando di guadagnare la riappacificazione tra il mondo esterno e quello interiore, mentre anche l'ultima luce si smorza e gli occhi stanno finalmente per cedere al buio, il trillo di una notifica, l'unica che sfugge al controllo della modalità silenziosa, spezza l'incantesimo. Ed è subito ritorno alla realtà. La posta certificata, l'unica autorizzata all'allerta, invita a presentarsi all'indomani, ore 09 presso il Centro hub all'uopo organizzato, per la prima dose del vaccino. Stop.

Freddo, sterile, implacabile. Senza nemmeno un barlume di incoraggiamento, un accenno di sostegno del tipo "non temete, il vaccino qualunque sia la marca, è sicuro", niente: buonanotte ai suonatori, ci penserò domani. Peccato, volevo dormire un po' di più visto che sarà domenica, ma tanto come sempre succede, resta un ingenuo desiderio come ogni altra domenica; la sveglia biologica può tardare di una mezz'oretta ma nulla di più.

> *Un video gioco dei miei tempi, tipo Tetris*

E così ci svegliamo, anche senza la sveglia e poiché il tempo c'è, mi anticipo un pochino sull'appuntamento, non si sa mai.

Dall'ingresso principale del Palazzetto dello Sport tutto tace, sembra vuoto, penso: che fortuna, sono la prima, tra incombenze e scartoffie varie dovrei riuscire a fare in tempo per la messa delle 11.00. Parcheggio, entro nell'area sosta e scopro che prima di me varie decine di persone avevano fatto il mio stesso identico pensiero. Anticiparsi.

La prima barriera di quello che mi sembra da subito un video gioco dei miei tempi, tipo Tetris, propone di guadagnare il primo ingresso, che non era quello principale, ma uno dei tanti secondari.

La distanza di sicurezza tra gli avventori inizialmente è diligentemente osservata, più per confusione che per persuasione, ma alla vista della prima divisa, - poco importa il colore, nel nostro caso rossa di croce rossa italiana - un silente quanto mai pronunciato "rompete le righe" fa accalcare tutti all'imbuto di ingresso in attesa di una indicazione, un indizio, un'informazione o solo un primo numero. La persona che indossa la divisa guarda la folla, la folla guarda questo ignaro puntino rosso e, nell'attesa di non si sa bene cosa, si inizia a bofonchiare, da sotto la mascherina, sulla disorganizzazione, sull'esser trattati come numeri, sui contagi e qualcuno ha osato anche sull'economia e l'estinzione dei pappagalli blu.

Di domenica a quest'ora i negozi sono chiusi, peccato: i popcorn smangiucchiati tra un botta e risposta di questo o quell'altro, ci sarebbero stati bene. Chissà se occorre stare digiuni prima o dopo il vaccino, a proposito, ma che vaccino somministrano? Chi vivrà vedrà. Ed ecco il film delle puntate precedenti sulla cultura che ci siamo fatti nei salotti televisivi su AstraZeneca, Johnson, Pfizer, Moderna, Sputnik, almeno quelli che sin d'ora hanno fatto parlare di sé, mentre, alla fine di una lunga disquisizione mentale tra me e me - patologie inesistenti, timori malcelati, con le varie ed eventuali che non mancano mai -, cedo le armi ad una rassegnata più che sentita fede in un "che il Signore ci assista", sarà quel che deve essere. La bolla che custodisce le ipotesi da esperto virologo quale non sono, viene improvvisamente fatta scoppiare (notare la ferrea tenuta stagna) dal fermento che inizia a sentirsi con più insistenza nel famoso imbuto e così le teorie, le formule, i pro e i contro scappano e si librano nell'etere, uscendo da un fumetto la cui linea non è mai stata chiusa.

Superato il primo livello di non conoscenza tra chi è arrivato prima e chi dopo, tra chi è in sedia a rotelle e chi si aiuta con le grucce, un altro colore di divisa, questa volta nera della protezione civile, va avanti e indietro tra il fuori ed il dentro e finalmente compare una terza divisa, la polizia municipale, che con un mazzetto di fogli formato A4 ha l'aria di dare il via di inizio.

Eccoci dunque pronti a riscaldare le macchine per il prossimo livello, l'ordine impartito da un timbro di voce fin troppo poderoso, tanto da far svolazzare via gli ultimi o i penultimi dubbi è "in ordine di arrivo mettetevi in fila" (per tre col resto di due) che vi do i numeretti con i quali sarete chiamati.

E il solito luogo comune fa innalzare la battuta scontata del siamo tutti dei numeri. E va beh, di domenica mattina, tra la noia e la paura, pure ci sta.

Parte la corsa al superamento della prima barriera, un avamposto di qualcosa che è oltre e che fa presagire un altro avan qualcosa. Ma la faccenda è di non agevole soluzione e scorrimento, i fogli A4 sono volanti, gli elenchi sembrano essere in disordine alfabetico e in qualche caso il nome è sostituito dal cognome. Nulla di fatto, bisogna leggerli uno a uno e questo ogni volta che si consegna il numeretto. Tra i primi a guadagnare la transenna c'è il solito intelligente che si lamenta, con l'ardire di farlo ad alta voce tanto per smorzare il sintomatico mistero degli occhiali da sole, che sostiene di stare lì dalle 7 e pur avendo appuntamento alle 10:30 (mentre gli altri erano convocati per le 9:00) pretende di entrare per primo. Quelli delle divise devono essere stati addestrati al disinnesco, non degli ordigni esplosivi ma delle polemiche pretestuose. Abili non c'è che dire, il tipo entra e nessuno fiata ma dagli sguardi poco circospetti il malcapitato di turno nel cordolo per entrare passa virtualmente davanti ad un silente plotone di esecuzione.

Guadagno il primo livello con il numero 76, supero la prima barriera ed entro nello spazio successivo, altro giro, altra corsa, altra maschera di un nuovo Tetris, dove chi è già entrato si è seduto, occupando tutte le sedie già distanziate e chi entra, anche senza suggerimento, sa che deve sedersi su una di quelle libere. Solo così ci si uniforma, annullando la prima linea e passando al livello successivo.

Mi ritrovo seduta, guardo l'ora dal cellulare, alla mia sinistra si stendono tre banchi separati dove si fa accettazione e rapidamente scopro che le voci urlanti i numeri sono discordanti e rapidamente mi avvolge la sensazione di essere fuori posto con il mio tapino 76. Da destra arriva "novantaquat-

Focus Ischia

Continua da pag. 12

troooooooooo" da sinistra arriva "sessantadueeeeee seidueeee" e immancabile come alla tombola di Natale il tipo dell'ultima fila chiede: "ma il 79 è uscito?" quelli che vengono da destra dicono sì, quelli di sinistra non rispondono, ma il tipo si alza e si affretta al banchetto del prossimo livello, qualcuno mormora che ancora non siamo arrivati al suo numero, ma lui imperterrito fa finta di non sentire e si avvicina lo stesso.
Nella pantomima, rimandato a posto, ci ha guadagnato una posizione in piedi più vicina alla postazione, perché nel frattempo la sua è stata occupata; il Tetris è così, quando arriva un blocco, se può, occupa il primo spazio libero.
Quelli seduti già da un pezzo si guardano tra loro, ringhiano sotto la mascherina e socchiudono gli occhi puntando con l'immaginario mirino di precisione il tipo che non è né tra i chiamati di destra né tra i chiamati di sinistra e che resta in piedi perché, nel frattempo che si è alzato qualcuno, chi arriva da destra è stato invitato a sedersi. Al posto suo. La lista scorre, qualcuno si alza e guadagna la postazione, ancora visibile all'utenza, dove ci siede nuovamente e ci si interfaccia con qualcuno che dal computer guarda che il prenotato sia lui e non qualcun altro.
Da lontano null'altro si scorge.
Da lì, poi ci si incammina verso un'area che sfugge alla vista dei presenti, l'area vaccini.
Di quelli che, con ogni probabilità, hanno fatto il vaccino nessuno ha notizia: verosimilmente c'è, al di là degli scomparti modulari creati per privacy, un passaggio segreto, perso dietro a qualche pannello, chissà un portale tridimensionale che, dopo l'inoculazione, smolecola le persone e col teletrasporto le materializza direttamente in cucina a sminuzzare le verdure del soffritto per il bucatino al coniglio all'ischitana o al giorno dopo, sul posto di lavoro, come se nulla fosse accaduto e come se questo giorno non fosse mai esistito. Non fosse altro per non doverne parlare giustificandosi con i no vax o con i vax sì ma solo se è una determinata marca.

Nel frattempo penso che tra polizia municipale, croce rossa italiana, protezione civile e infermieri e medici in camice, non mi meraviglierebbe scorgere, appena il sole si alza un pochino nel cielo, il luccichio del fucile di precisione di qualche cecchino appostato sui tetti prospicienti il piazzale.... Giusto per essere sicuri che tutti quelli che entrano (compreso il barista che porta l'acqua) ne escano vaccinati.
Ed è subito 76, sette sei, e come in un video a velocità aumentata, mi ritrovo seduta davanti al check-in a confermare l'età, le patologie che non ho, i farmaci che non prendo e la mia strana posizione, né da AstraZeneca e non ancora da Moderna, categoria non ancora da Johnson, tutto sommato forse un rassicurante Pfizer, che mi pone una questione di fondo su alcuni interrogativi rimasti incastrati nel fumetto di cui sopra, malgrado il recinto sia stato aperto. Quelli del Pfizer è meglio che siamo sicuri non muoiano mentre quelli dell'AstraZeneca tutto sommato possiamo pure correre il rischio di perderne qualcuno o viceversa? Pure sul Johnson però le recensioni non sono idilliache e nel frattempo il tipo delle 10:30 e che però è entrato per primo, è riuscito a litigare con una delle divise, ha vinto il bonus, che in qualche trasmissione si chiama Tapiro d'oro. È ricomparso dopo il probabile vaccino e pretende di uscire dall'entrata, il che è vietato, la regola non scritta e non firmata era che doveva scomparire dietro i pannelli, nel famoso portale, accidenti, così rovina tutto il piano. Ma ormai è all'uscita e nessuno fuori saprà nulla di lui. Risparmierà il plotone di esecuzione questa volta.

> *L'ordine impartito da un timbro di voce fin troppo poderoso è "in ordine di arrivo mettetevi in fila"*

Tempo di voltare lo sguardo e ad un passo dall'entrata, livello successivo guadagnato, un attimo prima di entrare nel posto segreto deputato ai vaccini, un vecchietto, che si era alzato avendo sentito un numero per un altro, ha guadagnato il mio posto per un attimo di empatia accondiscendente tra me e il vaccinatore. Ormai si era alzato, inutile farlo tornare indietro, si va avanti e si guadagna il bonus. Riprende la velocità di scorrimento della pellicola di un film in cui nessuno è protagonista, siamo tutti delle comparse sostituibili dell'attore principale, che nemmeno voglio nominare perché è da un anno e mezzo che ci propina lo stesso film autocandidandosi all'oscar della pellicola peggiore di tutti i tempi.
Si fa orario di Messa, giusto in tempo per una nuova puntata, un nuovo livello, una dimensione più dinamica di quella di prima, fortuna che è finita, è Game over. Alla prossima puntata, il giorno della seconda dose.

Ritrovata in Africa la tomba più antica dei Sapiens, è di 78.000 anni fa

Si tratta del corpo di un bambino di 3 anni circa ed è la sepoltura intenzionale più antica mai rinvenuta, a testimonianza dei riti funerari di quell'era

Mariangela Musolino*

Dall'Africa una sensazionale scoperta: si tratta della tomba più antica della storia umana. Si trova in una grotta in Kenya ed è di un bambino di circa tre anni, che i ricercatori hanno chiamato Mtoto, ossia 'bambino' in Swahili, e risale a 78.000 anni fa. La scoperta costituisce la più antica sepoltura intenzionale finora mai trovata, come scrive sulla rivista Nature il gruppo guidato da Maria Martinon-Torres, del Centro nazionale di ricerca sull'evoluzione umana di Burgos e riporta Ansa.
Le ricerche sull'evoluzione del comportamento umano moderno spesso si concentrano sull'età della Pietra in Africa, tra 280.000 e 25.000 anni fa, ma le tracce di sepolture di questo periodo

sono scarse nel continente. Per questo è stata una sorpresa per i ricercatori scoprire, nella grotta di Panga ya Saidi, lo scheletro parziale di un bambino di 2,5-3 anni, in una fossa intenzionalmente scavata per la sepoltura. Il bambino era stato ricoperto da sedimenti raccolti dal pavimento della grotta. Dalle ossa rimaste si deduce che le caratteristiche dentali sono quelle dell'Homo Sapiens e che il corpo era stato adagiato su un lato, con le gambe avvicinate al petto. "La posizione della testa suggerisce che vi fosse un supporto, come un cuscino, indicando che la comunità cui apparteneva il bambino aveva eseguito una sorta di rito funerario", osserva Martinon-Torres.
Tutti questi elementi, uniti al fatto che il corpo è stato coperto rapidamente e si è decomposto lì dove è stato trovato, indicano che la sepoltura è stata intenzionale. Questo suggerisce, secondo gli studiosi, che i comportamenti funerari degli uomini moderni in Africa erano diversi da quelli dei Neanderthal e dei primi uomini moderni nell'Eurasia, di cui sono state trovate diverse sepolture di adulti e bambini risalenti a 120.000 anni fa.
* *In Terris*

Riflessioni

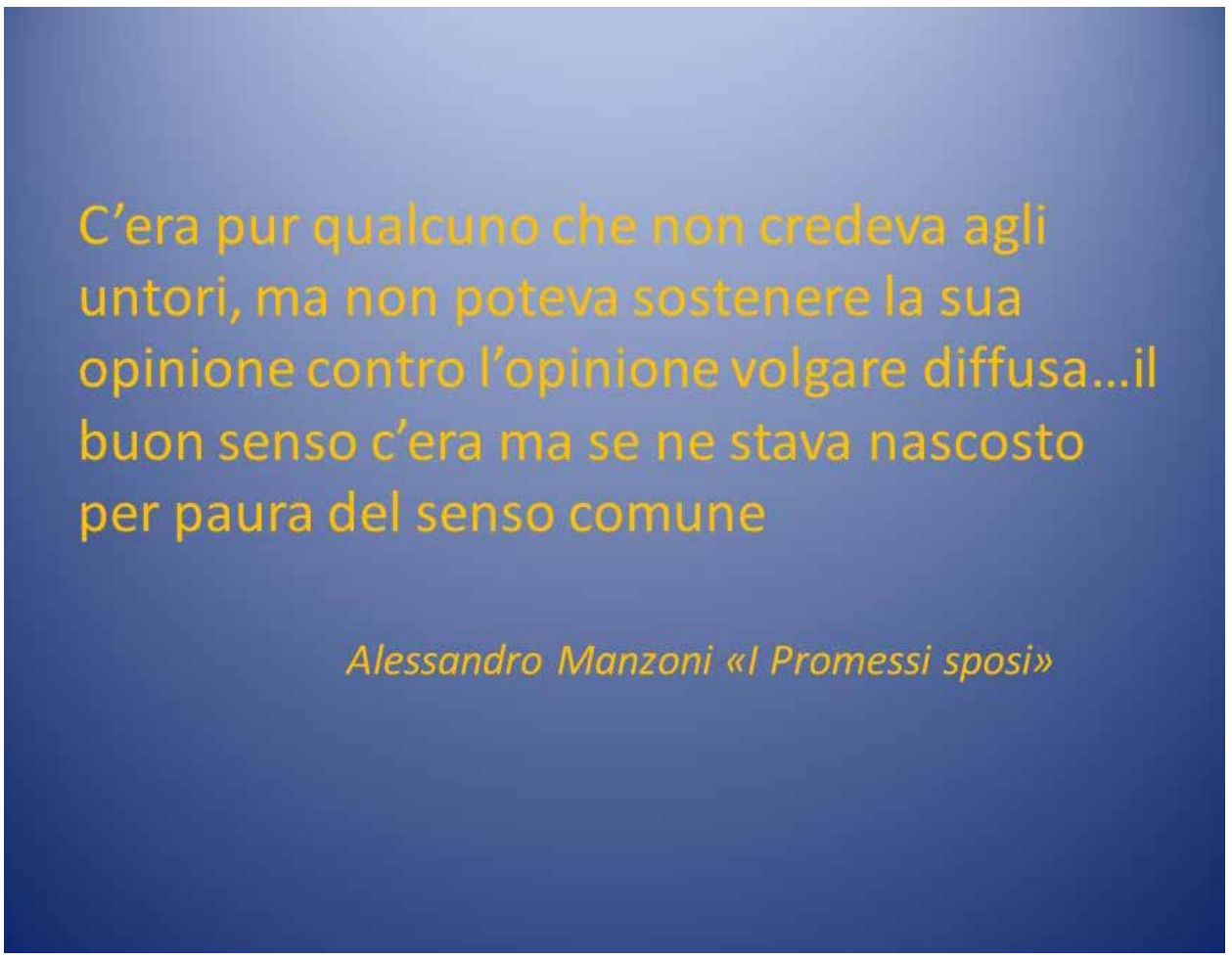
Alla ricerca del buonsenso perduto

Caterina La Torella

È un po' di tempo, ormai, che l'informazione è gravemente malata e non accenna a guarire. Anzi, peggiora di giorno in giorno. Le notizie che si rincorrono impazzite sui social e poi sulle testate nazionali, ci lasciano nello sconcerto e ci confondono sempre di più. Dopo il politicamente corretto o scorretto, come vi pare, che ha messo in crisi la libertà di pensiero e di parola, siamo passati all'assurdo della cultura della cancellazione. La *cancel culture*, per dirla con un termine anglofono, è un insieme di movimenti che tendono a rivedere la produzione culturale se non addirittura le vicende storiche che, in un passato remoto o prossimo, non hanno considerato col dovuto rispetto le altre culture.

> *La cosa triste è che la notizia del "bacio non consenziente" ha alzato un polverone di proporzioni gigantesche*

E' vero, bisogna riconoscere che la storia scritta dai nostri antenati è piena zeppa di sopraffazioni e sterminio di popoli e civiltà come quelle dei Maya, degli Aztechi, degli Incas e dei pellerossa. Ma è Storia, è accaduto e non possiamo vigliaccamente nasconderci dietro un dito e tuonare e sindacare che è stato tutto sbagliato. Col senno di poi gli errori si comprendono. Ma quello che sta accadendo da un po' di tempo è sconcertante. Ricordate il caso scoppiato nel 2020? Si arrivò a censurare capolavori del cinema come Via Col Vento in cui veniva ripreso un aspetto romantico ma razzista del Sud con personaggi che rientrano negli stereotipi che oggi rifiutiamo. Senza dimenticare che i casi estremi di questa tendenza si sono manifestati anche nelle strade e nelle piazze delle città americane quando la rabbia della cancellazione ha interessato anche le statue di Cristoforo Colombo ritenuto responsabile di tutto. Ma il grande navigatore ha solo scoperto un nuovo mondo, e non l'aveva neppure sospettato! Intanto è stato visto come la radice del male dalla quale è scaturito tutto quello che ha portato alla segregazione razziale e alla schiavitù delle persone di colore. E' inquietante e pericoloso che venga messa in discussione la storia senza comprenderla e di questo passo finiremo col rinnegare tutto. Ancora più inquietante è stata l'opinione, non i fatti, ma una semplice opinione di due giornaliste americane di qualche giorno fa che hanno recensito su un giornale online (SFGate) **la nuova attrazione di Disneyland dedicata a Biancaneve**, sostenendo che il bacio che il principe dà alla protagonista per risvegliarla è dato **senza consenso** e quindi andrebbe rimosso per rispetto della sensibilità delle donne. E' una sciocchezza enorme, tanto più che il giornale menzionato è locale e di importanza molto limitata. Allora censureremo Andersen per "La piccola fiammiferaia"? Già. È sfruttamento del lavoro minorile. Per non parlare del Lupo di Cappuccetto rosso, specie protetta e intoccabile. Vedete bene che il ragionamento non regge. Siamo nel mondo della fantasia, ma non si comprende neppure questo. La cosa triste però è che la notizia del "bacio non consenziente" ha alzato un polverone di proporzioni gigantesche e suscitato le domande sempre più allarmistiche di chi vede il male ovunque. Sarebbe stato molto più logico lasciar cadere l'argomento. La polemica che ne è scaturita non è altro che un gioco perverso, che non si basa sulle notizie reali, ma sulle reazioni provocate. Ancora più sconfortante, è il fatto che la maggior parte dei mezzi di informazione diano al proprio pubblico "certe notizie" senza curarsi delle conseguenze che puntualmente provocano l'**inasprimento del dibattito pubblico**. La *cancel culture* sarà sempre e solo distruttiva e non ci aiuterà di certo a superare le divisioni, perché si basa il più delle volte su una **percezione della realtà falsata da notizie gonfiate**, alterate e riportate in mala fede. Forse è il caso di ribadire che l'informazione deve narrare i notizie cioè fatti, dati oggettivi, in qualche modo freddi e precisi; se invece una notizia indigna, scatena reazioni violente e accesi dibattiti; allora probabilmente non si tratta di una notizia, ma di **una narrazione parziale della realtà** volta a ottenere un preciso obiettivo. E i politici, si sa, ci sguazzano, cavalcano la presunta notizia del momento e noi cadiamo inesorabilmente nel loro **incantesimo malato**, nel sonno della ragione, **dal quale nessun principe, con o senza bacio, riuscirà a risvegliarci.**



> *Dopo il politicamente corretto o scorretto, che ha messo in crisi la libertà di pensiero e di parola, siamo passati all'assurdo della cultura della cancellazione.*

Qui è in gioco la nostra libertà e perché sia chiaro quanto ci siamo allontanati dalle nostre radici storiche, citerò un piccolo passo del discorso di Pericle agli Ateniesi, riportato dallo storico Tucidide nelle Storie (IV secolo A.C. ma può insegnarci ancora molto!): " La libertà di cui godiamo si estende anche alla vita quotidiana; **noi non siamo sospettosi l'uno dell'altro e non infastidiamo mai il nostro prossimo se al nostro prossimo piace vivere a modo suo.**

Noi siamo liberi, liberi di vivere proprio come ci piace e tuttavia siamo sempre pronti a fronteggiare qualsiasi pericolo.

Ci è stato insegnato di rispettare i magistrati, e ci è stato insegnato anche di rispettare le leggi e di non dimenticare mai che dobbiamo proteggere coloro che ricevono offesa.

E ci è stato anche insegnato di rispettare quelle leggi non scritte che risiedono nell'universale sentimento di ciò che è giusto e di ciò che è buon senso. Qui ad Atene noi facciamo così."

Focus Ischia

BIBLIOTECA COMUNALE ANTONIANA

Maggio dei libri

Videoconferenze, presentazioni online e letture ad alta voce in presenza per i più piccoli, «per l'Antoniana l'opportunità di potersi raccontare come osservatorio di importanti processi culturali», così la direttrice Annicelli

Mercoledì 5 maggio prende il via presso la Biblioteca Comunale Antoniana il Maggio dei Libri. Promossa dal Centro per il libro e la lettura del Ministero della Cultura, questa campagna nazionale ha scelto come tema istituzionale Dante Alighieri, nell'anno dedicato alle celebrazioni per il 700° anniversario della sua morte, declinando l'amore, uno dei temi cardine della sua produzione. Sono tanti gli appuntamenti promossi dalla Biblioteca Antoniana che, in collaborazione con il Circolo Georges Sadoul, il LaAv Associazione Lettori volontari Ischia, e l'Aiparc associazione italiana parchi culturali, riapre il suo spazio virtuale con interessanti dirette Facebook, letture ad alta voce in presenza per i più piccoli, e un'unica presentazione nello spazio esterno del Vecchio Carcere della Mandra.

«Il Maggio dei libri rappresenta per l›Antoniana l'opportunità di potersi raccontare come osservatorio di importanti processi culturali e catalizzatore di quelle che sono le varie esigenze di una comunità che a più livelli riesce a riconoscersi e a sentirsi protagonista». Afferma la direttrice, la dott.ssa Lucia Annicelli.

IL PROGRAMMA

Si inizia mercoledì 5 maggio alle 17:30, in diretta sulla pagina Facebook "Biblioteca Antoniana di Ischia" con la presentazione del volume "Cittadini del presente" con Lilly Cacace, Paolo Benvenuti, Marianna Lamonica e Lorella Montano. Contestualmente, le sale dell'Antoniana ospiteranno i bambini tra gli 8 e i 10 anni per le letture a voce alta di fiabe e favole a cura del LaAv. Un appuntamento che si ripeterà ogni mercoledì del mese di maggio e ogni sabato, a partire dalle 16:00, con la lettura, rivolta questa volta ai bambini d'età compresa tra i 10 e i 12 anni, del libro "Il giro del mondo in 80 giorni" (posti limitati, mascherina e prenotazione obbligatoria alla mail biblioischia@libero.it o contattando la pagina Facebook).

Si continua venerdì 7 maggio con la conferenza sulla piattaforma Zoom dalle 17:00 con il prof. Vladimiro Valerio e la dott.ssa Mariangela Catuogno su Ischia nell'opera di Giulio Iasolino.

Altro tema affrontato dalla rassegna quest'anno è quello dei libri da salvare, il 10 maggio a partire dalle 18.30 i lettori volontari di Ischia leggeranno in diretta alcune pagine tratte dai libri salvati dal rogo del 1933.

L'11 maggio alle ore 17:00 sarà ospite dello spazio virtuale dell'Antoniana la giornalista Annamaria Guadagni, autrice del libro "La leggenda di Elena Ferrante". Il 14 maggio alle 17:00 protagonista Gaia Greco con il suo romanzo d'esordio "Lontani tutti". Con lei la prof. Saveria Volta e la giornalista Francesca Garofali.

Sabato 15 maggio alle ore 18:00 l'unica presentazione in presenza all'esterno del vecchio carcere della Mandra, quella dell'ultimo libro di Benedetto Valentino "Storie di pirati, eretici e pestilenze", con lui il professore Ugo Vuoso. L'evento si svolgerà nel rispetto della normativa anti Covid, necessaria la prenotazione. Si ritorna nello spazio virtuale il 18 maggio con la presentazione, alle ore 17:00, del libro di Rosario De Laurentiis "Storia d'Ischia raccontata ai giovani d'oggi". Con l'autore, il giornalista Ciro Cenatiempo.

Spazio all'arte di Antonio Macrì il 21 maggio alle ore 17.30, con la presentazione del catalogo "Antonio Macrì tra realtà e sogno", ne discuteranno in diretta insieme Massimo Ielasi, Salvatore Ronga e Bruno Macrì. E resta nel tema dell'arte la presentazione de "La casa nel parco, un giorno tra il Museo e il Real Bosco di Capodimonte", in diretta il 28 maggio alle ore 18:00 i prof. Francesco Divenuto, Mario Rovinello, Clorinda Irace, Patrizia di Meglio e Salvatore Ronga. A chiudere la rassegna una nuova interessante scoperta presentata al pubblico dell'Antoniana dal professore Massimo Colella che parlerà di Torquato Tasso e il De fuga secoli di Sant'Ambrogio, una nuova fonte per il Monteoliveto. L'appuntamento il 31 maggio alle ore 17:00 in diretta sulla pagina Facebook Biblioteca Antoniana di Ischia.

«Nonostante le restrizioni dovute al periodo storico, - ha dichiarato ì il consigliere comunale, l'avv. Carmen Criscuolo - siamo contenti di questa proposta culturale che vede impegnate con l'Antoniana diverse associazioni del territorio. Anche quest'anno, dunque, Ischia prende parte al maggio dei libri, una rassegna dove ognuno può sentirsi protagonista attraverso la lettura».

-Dott.ssa Lucia Annicelli-
Direttrice responsabile
Biblioteca Comunale Antoniana
Rampe S. Antonio, 5
80077 Ischia (Na)
Tel.: 0813333255

Ecclesia

Meditare è un bisogno di tutti

Ordine Francescano Secolare di Forio

Papa Francesco, durante l'Udienza Generale di mercoledì 28 aprile, ci ha parlato della preghiera meditata. «Oggi parliamo di quella forma di preghiera che è *la meditazione*. Per un cristiano "meditare" è cercare una sintesi: significa mettersi davanti alla grande pagina della Rivelazione per provare a farla diventare nostra, assumendola completamente. E il cristiano, dopo aver accolto la Parola di Dio, non la tiene chiusa dentro di sé, perché quella Parola deve incontrarsi con "un altro libro", che il *Catechismo* chiama "quello della vita" (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2706). È ciò che tentiamo di fare ogni volta che meditiamo la Parola. La pratica della meditazione ha ricevuto in questi anni una grande attenzione. Di essa non parlano solamente i cristiani: esiste una pratica meditativa in pressoché tutte le religioni del mondo. Ma si tratta di un'attività diffusa anche tra persone che non hanno una visione religiosa della vita. Tutti abbiamo bisogno di meditare, di riflettere, di ritrovare noi stessi, è una dinamica umana. Soprattutto nel vorace mondo occidentale si cerca la meditazione perché essa rappresenta un argine elevato contro lo stress quotidiano e il vuoto che ovunque dilaga. Ecco, dunque, l'immagine di giovani e adulti seduti in raccoglimento, in silenzio, con gli occhi socchiusi… Ma possiamo domandarci: cosa fanno queste persone? Meditano. È un fenomeno da guardare con favore: infatti noi non siamo fatti per correre in continuazione, possediamo una vita interiore che non può sempre essere calpestata. Meditare è dunque un bisogno di tutti. Meditare, per così dire, assomiglierebbe a fermarsi e fare un respiro nella vita».

San Francesco meditava continuamente le parole del Signore e non perdeva mai di vista le sue opere. Ma soprattutto l'umiltà dell'Incarnazione e la carità della Passione aveva impresse così profondamente nella sua memoria, che difficilmente gli riusciva di pensare ad altro. Ma non soltanto la creatura si piegava al cenno del servo di Dio: anche il provvido Creatore di tutte le cose accondiscendeva ai suoi desideri. Una volta il Santo, prostrato da molte malattie insieme, sentì il desiderio di un po' di bella musica, che gli ridonasse la gioia dello spirito. Convenienza e decoro non permettevano che ciò avvenisse ad opera degli uomini -- e allora intervennero gli Angeli compiacenti a realizzare il suo desiderio. Infatti, una notte, mentre vegliava in meditazione, improvvisamente sentì una cetra suonare con un'armonia meravigliosa e una melodia dolcissima. Non si vedeva nessuno, ma si avvertiva benissimo l'andare e venire del citaredo dal variare del suono, che ora proveniva da una parte ed ora dall'altra.

Rapito in Dio, a quel canto melodioso, fu invaso da tanta dolcezza che credette di trovarsi nell'altro mondo. L'avvenimento non sfuggì ai frati suoi familiari. Essi, d'altronde, sapevano da indizi sicuri che il Signore veniva spesso a visitarlo, donandogli consolazioni così sovrabbondanti che non riusciva a tenerle completamente nascoste (FF 1100). San Francesco è l'uomo che ha realizzato più degli altri la sua personalità, perchè ha saputo usare la sua libertà. Ha saputo scegliere. Ha scelto Dio. L'ha posto in cima ai suoi ideali, alla sua vita, ai suoi amori. E non desiderava altro: nella sua povertà era ricco di tutto. Le sue preghiere ci parlano del suo distacco e del suo dono totale: «*Signore mio, io sono tutto tuo, tu sai bene che io non ho altro che la tonaca e la corda e i panni di gamba, e queste tre cose sono tue*».

Le sue preghiere ci parlano del suo desiderio ardente di conformarsi in tutto a Cristo: «*Signore Gesù Cristo, due grazie ti prego che mi faccia innanzi che io muoia: la prima* è *che in vita mia io senta nell'anima e nel corpo mio quanto* è *possibile, quel dolore che tu, dolce Gesù, sostenesti nell'ora della sua acerbissima passione; la seconda* è *che io senta nel cuore mio, quanto* è *possibile, quell'eccessivo amore del quale tu, Figliolo di Dio, eri acceso a sostenere volentieri tanta passione per me peccatore*».

«Quando San Francesco era pieno d'amore di Dio meditando la passione del Signore, la melodia gli zampillava dal cuore ed egli si esprimeva in francese: il ruscello della voce divina che gli mormorava dentro irrompeva con cantici francesi. A volte raccattava da terra un pezzo di legno, lo poneva sul braccio sinistro, e preso con la destra un altro bastoncino ve lo passava sopra come fosse un arco di viola o d'altro strumento… Il tripudio, a volte, finiva in lacrime per la compassione della passione di Cristo» (Spec 93: 1791).

TANTI AUGURI A...

Don Vincenzo FIORENTINO,
nato il 15 maggio 1930

Commento al Vangelo

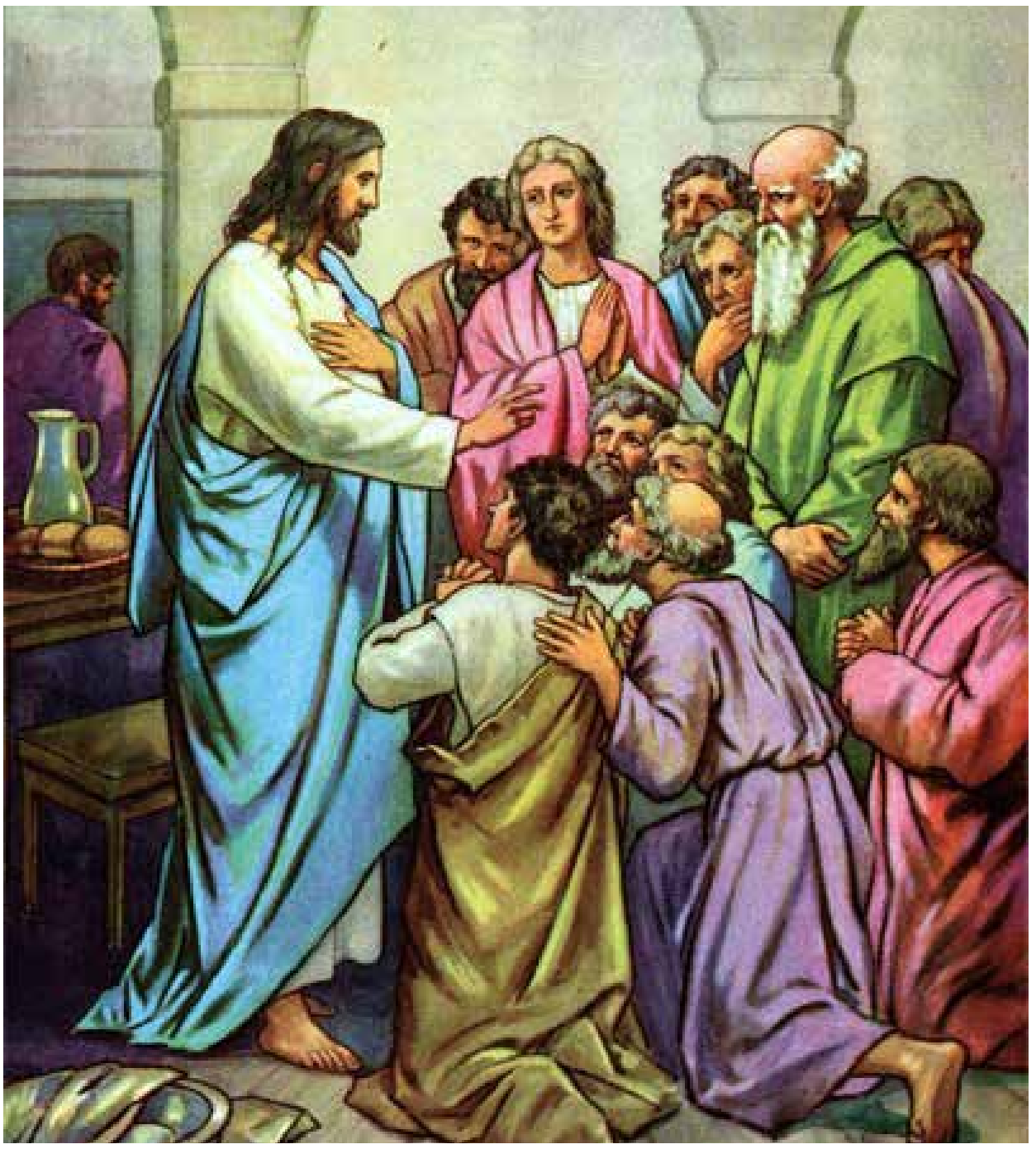
DOMENICA 9 MAGGIO 2021

Gv 15,9-17

Amare lasciandosi amare

Don Cristian Solmonese

Se domenica scorsa Gesù con un'immagine stupenda ci ha parlato delle relazioni, dello scopo della nostra vita, in questa domenica possiamo porre l'accento proprio sulla linfa, su quella linfa che passa dalla vite ai tralci, quella linfa che dona forza al tralcio di fruttificare. Gesù ci dice che noi non siamo servi di Dio, siamo amici! Ci tratta da adulti il nostro Dio; ci tratta da suoi partner perché ci ha raccontato le cose più intime che ci sono tra lui e il Padre. Quelle cose raccontate tra lui e il Padre, quella linfa è l'amore. L'amore è il più grande dei doni, ma la più perfida delle catene, è il più grande dei sogni, ma anche la più imbarazzante delle sconfitte. Quante volte abbiamo creduto che amare fosse un dare e un avere, quante volte abbiamo pensato che le mancanze d'amore fossero delle ripetute crocifissioni di nostro Signore (quante volte al catechismo, nell'educazione: se non ami, se non fai questo, se fai peccato, infliggi un chiodo a Gesù); quante volte abbiamo pensato che l'amore è un riempire i nostri vuoti. L'amore non ha niente di tutto questo, nessuna valenza ricattatoria ma ha una sua consequenzialità (non conseguenza). Gesù dice: se mi amate osserverete i miei comandamenti. Sembra quasi un ricatto, una costrizione; ma non lo è. Ogni amore per essere amore ha bisogno di una forma, si deve vedere; l'amore ha a che fare con la carne con qualcosa che lo rende visibile. È assurdo dire ti amo e non lo vedo con gli occhi. I comandamenti sono la forma di questo amore, sono ciò che tu vedi dell'amore. Il comandamento non è una legge (purtroppo lo abbiamo legato all'aspetto giuridico), ma è il modo di far vedere quell'amore. Se io ti dicessi ti sono tantissimo amico, sei la persona più preziosa per me e poi ci sentissimo una volta ogni tre anni, avrai di che dubitare; se dicessi che i miei figli sono davvero la cosa più preziosa che mi è stata donata e poi per mesi di fila mi dimentico di far loro da padre, c'è qualcosa che non va. Ecco allora che il comandamento è la forma dell'amore, è la concretizzazione dell'amore. Gesù dice che l'amore non può essere solo sentimenti, cuoricini, like, ma l'amore è scelta concreta e Dio solo sa quanto abbiamo capito tutto questo. Ognuno di noi però renderà concreto quale amore? Quello che avrà imparato e sperimentato. Una persona, così come è stata cresciuta, corre il rischio di crescere gli altri. Come abbiamo sperimentato l'amore così saremo capaci di amare. Ma Gesù non pone l'accento su come ameremo noi, ma sull'amore che Gesù ha provato per noi e che affascina tanto. L'amore per Gesù nasce sempre da una fascinazione, perché abbiamo sentito parlare in maniera nuova e innovativa, perché siamo passati, come dire, dal sentirsi dire sempre le stesse cose allo stupirsi per quello che viene detto. Purtroppo noi viviamo tutto come comandamento, come legge perché ci manca il prima, quello che Gesù nell'ultima cena ha affermato in quella espressione "come siete stati amati da me". C'è un prima dell'amore da attuare nel comandamento che ci ha dato Gesù: sentirsi amati da lui. Il Signore ci dice di amarci "dell'amore con cui vi ho amato". Nessuno mi può ordinare di amare qualcuno. Anche per la fede è così. L'amare Dio nasce dal fatto che sono stato amato da qualcuno. È come una grande conca che viene riempita e solo se riempita può cominciare a buttare fuori l'acqua per tutti. Questo manca a noi tutti. Andiamo a ripensare ai nostri percorsi infantili, alle nostre prime sfiducie, delusioni, al nostro cammino di fede e agli obblighi imposti: quella conca non si è mai riempita del tutto per poter cominciare a far trasbordare acqua! Più di amare mi devo preoccupare di un'altra cosa: ho sperimentato quanto Dio mi ha amato? Se mi è successo, allora andare d'accordo col mio nemico, perdonare, camminare, pazientare, non è uno sforzo della mia volontà, non è un andamento del mio carattere, ma è il trasbordare di un amore che ho ricevuto in quantità esagerata. È una consequenzialità.



Quando ti sentirai veramente perdonato in una colpa grande, perdonerai sempre; quando sarai oggetto di un amore un amore grande, amerai più che essere amato; quando sarai stato oggetto di una consolazione grande, per te consolare sarà un gesto di benedizione. Dovremmo veramente interrogarci se abbiamo fatto quella esperienza. Dio mi ha amato per primo. Esiste un comandamento 0 nella nostra vita che dobbiamo vivere: lasciati amare da Dio! Dio ti ha guardato per primo e ti ha scelto. Cristo ci ha amati per primi e questo fa crescere in noi un senso di gratitudine e la gratitudine si manifesta in un solo modo: amando cioè facendo lo stesso come lui ha fatto con noi. Non dire non riesco ad amare perché sei ancora prigioniero delle delusioni e delle aspettative. Esse sono i due nemici per eccellenza dell'amore! Lasciati amare per primo!

Questa è veramente una fase importante della nostra vita di fede se ancora avete voglia e se volete seguire il Nazareno!

Kaire dei piccoli

Rubrica a cura di Oriana Danieli. Ha collaborato Katia Gambaro.

COMMENTO AL VANGELO DEI PICCOLI

Un amore perfetto

Cari bambini, eccoci con un nuovo appuntamento del "Kaire dei Piccoli"! Un profumato saluto di primavera a tutti! Ammettiamolo, tutte le stagioni sono belle, ma la Primavera è davvero speciale, perché i colori sono più brillanti, le giornate più lunghe e il sole splende e ti scalda, ma non è ancora così forte da scottarti. In un certo senso la Primavera è un po' come l'Amore del Signore! In che senso? È immenso, ma delicato, ti avvolge con il suo grande calore, ma non ti brucia e la sua luce risplende intorno e dentro di noi. Sapete una cosa? Nel Vangelo di Giovanni, che ascolteremo Domenica 9 maggio, si parla proprio di questo: il grande Amore di Dio. Gesù continua il discorso della vigna; ricordate? Invita ripetutamente gli Apostoli, e noi, a rimanere nel Suo amore seguendo i suoi comandamenti così da essere suoi amici e portare molto frutto. Riprende dicendo un'altra cosa importantissima: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, *se fate ciò che io vi comando…vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi…*». Gesù ci dice chiaramente che siamo Suoi amici! Non sudditi, non servi, ma amici! E se noi possiamo essere amici di Dio come possiamo non essere amici fra di noi? Bambini, cosa è che lega gli amici? L'affetto. Però quello che il Signore sogna per noi, cari bambini, è che noi possiamo amarci molto, ma molto di più rispetto al semplice affetto. Desidera che noi ci amiamo proprio come Lui ha amato noi! Infatti ci dice che non c'è amore più grande che dare la vita per un amico! E chi è che, primo fra tutti, ha dato la vita per noi? Proprio Gesù! Ricordiamolo sempre, bambini: **l'offerta di Gesù sulla croce è il gesto d'amore più perfetto che possa esserci.** Perché Lui ci ha dato davvero tutto. Non ha tenuto nulla per sé, nemmeno l'orgoglio di una morte dignitosa. Bambini, pensandoci, non è una cosa incredibile? Tanto più grande di noi! E' difficile da capire fino in fondo. Insomma, cosa abbiamo mai fatto per essere così tanto amati dal Signore? A dire il vero: non abbiamo fatto proprio nulla. Gesù infatti ci dice: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri». In quel momento Gesù parlava agli Apostoli, ma queste parole, bambini, sono davvero rivolte a tutti. Il Signore ci dice che ci ha amati Lui per primo! Prima che sapessimo della Sua esistenza, e addirittura prima che nascessimo! Insomma: il Signore ci ama da sempre! Per Dio non ci sono condizioni: il suo amore è del tutto gratuito! Si è innamorato della nostra piccolezza e per questo ci ha scelti. E Lui sceglie i piccoli: non i grandi. Che significa? Che sceglie solo i bambini? Non proprio, anche se voi bambini avete un posto speciale nel cuore di Gesù, Lui ci dice che si rivela a coloro che si fanno piccoli, che si abbassano, che restano umili. Lui sceglie i piccoli, si rivela ai piccoli e chiama i piccoli. Ma i grandi non li chiama? Il suo cuore è aperto, ma coloro che si fanno grandi, rimanendo pieni di sé stessi, non sentono la voce di Dio. Per ascoltare la voce del Signore, bisogna farsi piccoli ed è per questo che ci chiede di amarci gli uni altri! Perché solo stando al servizio dei propri fratelli, con amore, si può rimanere piccoli agli occhi del mondo, ma grandissimi nel cuore di Dio!

La Festa della Mamma

Cari bambini, è la **Festa della Mamma**! Questa è una giornata tutta dedicata alle mamme, e le festeggiamo perché sono proprio speciali! Le mamme, infatti, sono sempre pronte a starci vicino, a darci un aiuto quando abbiamo bisogno, una carezza quando siamo stanchi, a raccontarci una storia quando è l'ora della nanna o a prepararci un gustoso pranzetto quando è tempo di mangiare; ci insegna tante cose belle, anche quando ci sgrida; ci porta a fare bei giretti, anche quando ci chiede un aiuto con la spesa. E quando i bimbi sono a scuola, le mamme cosa fanno? Badano alla casa o vanno a lavorare. Con tanti sacrifici e con tanto amore le mamme, ogni giorno, non fanno mancare niente ai propri bambini e alle persone che abitano la casa. Le cure di una mamma sono cure speciali e non conoscono riposo; le mamme sono sempre all'opera! 24 ore su 24, 7 giorni su 7! Le attenzioni di una mamma non finiscono mai! Ringraziamo allora tutte le mamme, in particolare oggi, ma anche ogni giorno. Grazie mamma per tutto quello che fai per me! Il tuo è un amore infinito! Proprio come quello della mamma di Gesù, e mamma nostra dal Cielo, la Vergine Maria! Proteggici sempre, oh nostra mamma! E mentre ringraziamo le nostre mamme, ringraziamo anche la Madonna per essere vicino a tutti col suo amorevole manto, e ringraziamo anche il nostro Papà-Dio per il grande dono dei genitori, e ricordiamoci di pregare per loro!

Kaire dei piccoli

INSIEME IN CUCINA che allegria!

Un dolce per la mamma

La **crema al mascarpone** è un dolce facile e veloce, che fa venire l'acquolina in bocca grazie alla bontà del suo ingrediente principale, il mascarpone! È senza cottura, morbidissima e cremosissima ed è pronta in soli 20 minuti. Potrete decidere se realizzarla in un unico recipiente, oppure creare delle comode monoporzioni (coppettine). La versione singola potrà essere arricchita con biscotti particolari, frutta, pezzi di cioccolato o cereali. Insomma, la crema al mascarpone è una vera e propria festa per il palato! Prepariamola insieme, ma prima di iniziare a preparare la ricetta, è importante adottare qualche piccolo accorgimento per avere il miglior risultato: assicuratevi di tirar fuori dal frigo il mascarpone circa 30 minuti prima della preparazione; assicuratevi che le uova siano a temperatura ambiente prima di iniziare a preparare il tutto. Ecco gli ingredienti: 250 g di mascarpone, 2 cucchiai di zucchero, 2 uova, 4 ciliegie candite per decorare, biscotti savoiardi. Ed ecco la ricetta per una spumosa e soffice crema al mascarpone: per preparare la crema al mascarpone dotatevi prima di tutto di una ciotola capiente. Quindi prendete le uova e separate i tuorli dagli albumi (lasciate questi ultimi da parte) e con l'aiuto di una frusta o di uno sbattitore elettrico lavorateli a crema con lo zucchero, fino a quando non avrete ottenuto un composto spumoso e uniforme di colore giallo limone. Dopodiché, poco per volta, unite il mascarpone e amalgamate bene il tutto mescolando il composto con un cucchiaio di legno o con una spatola per dolci. Ora versate la crema ottenuta in quattro coppette, quindi decoratele con una ciliegia candita. Infine, mettete le coppette a riposare in frigorifero fino al momento di servire. Accompagnate la fresca crema al mascarpone con dei biscotti savoiardi e panna montata, spolverizzata di cacao, creando uno straordinario mix di sapori che conquisterà davvero il palato di tutti. Prima di montare la panna ricordatevi di mettere la ciotola a raffreddare in frigorifero. Dopodiché montate la panna con l'aiuto di una frusta insieme a un po' di zucchero a velo, ricordando di ottenere una neve ben ferma. E buon appetito e buona festa della mamma!

COLLABORIAMO, INSIEME È PIÙ BELLO!

Per inviare al nostro settimanale articoli o lettere (soltanto per quelle di cui si richiede la pubblicazione) si può utilizzare l'indirizzo di posta kaire@chiesaischia.it I file devono essere inviati in formato .doc e lo spazio a disposizione è di max 2500 battute spazi inclusi.

Le fotografie (citare la fonte) in alta risoluzione devono pervenire sempre allegate via mail. La redazione si riserva la possibilità di pubblicare o meno tali articoli/lettere ovvero di pubblicarne degli estratti. Non sarà preso in considerazione il materiale cartaceo.

Maria e Valentina
Doposcuola
Potenza
another place
Non è mai
solo una firma.
La tua firma per l'8xmille
alla Chiesa cattolica
è di più, molto di più.
8xmille.it
CEI Conferenza Episcopale Italiana
8x mille
CHIESA CATTOLICA